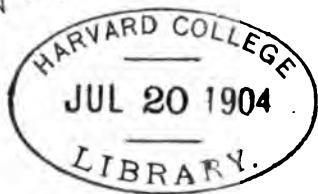
Dott. PIETRO PASELLA

LA POESIA CONVIVALE

DEI GRECI

LIVORNO
STAB. TIP. S. BELFORTE E C.
1901

Le fonti dalle quali possiamo attingere per la trattazione della poesia convivale dei Greci sono di due specie: gli antichi scrittori, che più o meno ampiamente si occuparono di tale argomento; ed i pochi monumenti che sono a noi pervenuti di questo genere poetico. Le prime hanno valore per noi, perchè, sebbene non ci possano dare una luce completa, pure ci offrono particolari e notizie che servono talora a farci conoscere il genio degli scrittori e la importanza delle loro opere; e ci danno testimonianza non solo del carattere, ma ancora del grado di civiltà dei tempi in cui fiorirono. Per ciò che si riferisce al nostro studio, non ci dissimuliamo quanto il compito sia arduo, sì per la difficoltà delle ricerche come per la scarsezza degli elementi di cui ci possiamo valere. Grandi ostacoli ci si presentano, specialmente nell' indagare l' origine prima della poesia convivale ed il successivo sviluppo; mancandoci, per così dire, l' anello di congiungimento tra i primi tentativi di tal genere e la perfezione a cui giunsero di poi.

L' autore più copioso di notizie intorno alla poesia convivale è Ateneo, del 2° secolo di Cr. Nella sua opera, in 15 libri, Δειπνοσοφισταί o Convito dei Sapienti, oltre alle varie interpretazioni dell' origine e e del significato del nome σκόλιον, abbiamo molti particolari di usanze convivali, sul carattere delle armonie musicali in relazione all' indole delle diverse stirpi greche, e sulla poesia degli scolii. Ha pure importanza per averci conservato molti frammenti degli scolii di Alceo, di Anacreonte, e dei così detti scolii attici, non che di alcune elogie convivali di Senofane, d' Ione e di Dionisio Calco.

Dobbiamo ancora ricordare gli articoli di Suida, di Esichio, dell' Etymologicon Magnum e di Proclo; ma essi soltanto si riferiscono alla etimologia del nome scolion; nè ci danno alcun lume intorno all' origine e allo svolgimento della poesia convivale. Altre notizie possiamo raccogliere da altri autori come Plutarco (Quaest. symp. I. 1.5),

ratamente di tutto questo materiale non possediamo nulla; e dobbiamo, come già dicemmo, limitarci a quanto ne riferiscono gli antichi grammatici.

Nell' età moderna il primo ad intraprendere serie ricerche sulla poesia convivale fu C. D. Ilgen, che diede un' edizione degli scolii (1). Questo libro non manca di un certo valore; perchè oltre alla raccolta, non completa, dei canti simpotici, espone anche una certa teoria intorno all' origine del nome ed allo sviluppo di quei canti. Rivolsero pure le loro indagini intorno al significato del nome scolion Herm. Koester (2), l' Hallström (3), il Grim (4). Trattarono poi in generale di questi canti il Ribbeck (5), l' Hartung (6), il Runck (7), e tutti i maggiori storici della greca letteratura come il Bode, l' Ulrich, il Bernhardy, il Nicolai, il Mueller, il Bergk, il Sittl, il Christ, il Flach. Ma colui che trattò più diffusamente, per quanto non a fondo, degli scolii è Augusto Gotofredo Engelbrecht (8). Egli divise la sua dissertazione in quattro parti, delle quali la prima si occupa dell' origine degli scolii, la seconda del nome, la terza del loro carattere, la quarta dei principali poeti di scolii. Non tutte le teorie dell' Engelbrecht sono accettabili, anzi talune assurde, come si vedrà quando verremo a parlare dei canti simposiaci propriamente detti. Sul valore delle testimonianze degli antichi grammatici dissertò con molta dottrina ed acume il Reitzenstein, mostrando che talune di esse non sono che derivazioni l' una dall' altra o compendi di fonti più antiche (9).

Noi abbiamo creduto necessario di trattare non solo dello scolio nella sua forma monodica e corale, ma ancora della elegia convivale; cercando anzitutto di raccogliere e di raggruppare tutti quelli elementi che possono ritenersi idonei a ricostituire, per quanto è possibile, queste geniali creazioni artistiche dello spirîto greco. E siccome assai lume, specialmente per determinare i caratteri di questa poesia, può venire dai monumenti che di essa sono giunti a noi; diamo altresì una raccolta dei frammenti, secondo i varii autori, accennando pure agli scrittori donde sono stati estratti.

(1) C. D. Ilgen: Σκολια hoc est carmina convivalia Graecorum metris suis restituta et animadversionibus illustrata praemissa disquisitione de hoc genere carminis. Ienae 1798.

(2) De cantilenis popularibus veterum Graecorum; dissert. inaug. Berol. 1831. Commentationis de scoliis fascicul. I, progr. Flensburg. 1846.

(3) De scoliis Graec, comment. academ. Londini Gothorum 1827.

(4) Prolusio scolastica de scoliis Graecorum, Dordraci 1839.

(5) Ueber die Tafelgesänge des Griechen. Berd. 1848.

(6) Die griechischen Lyriker vol. IV Lips. 1856.

(7) De scoliorum origine et usu, dissertat, Rostoch, Berol, 1876.

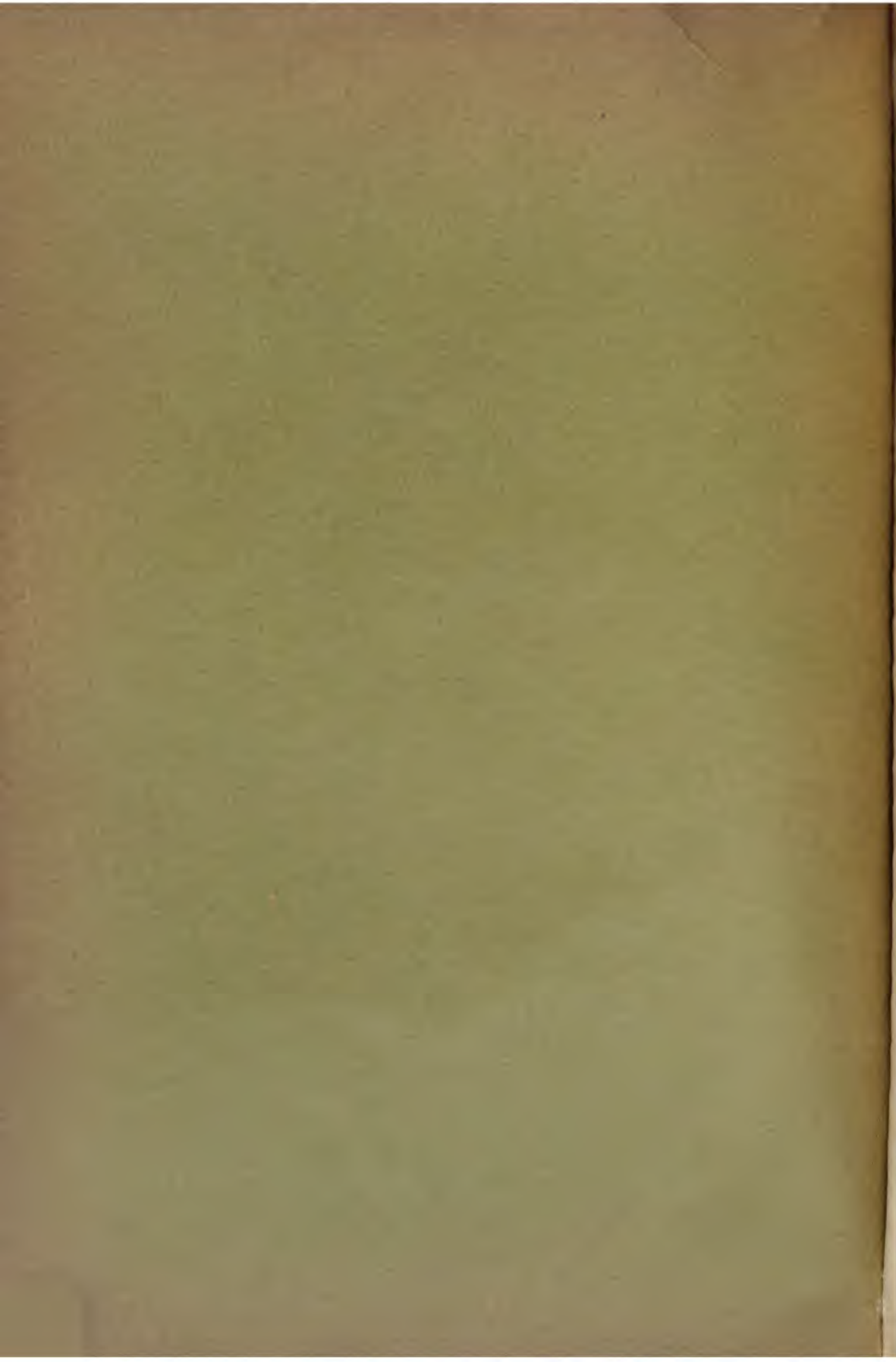
(8) De scoliorum poesi Vindobonae 1882.

(9) R. Reitzenstein, Epigram und Skolion I, Giessen, 1893.

lo Scoliaste di Aristofane (Vesp. 1239. Nub. 1364), lo Scoliaste del Gorgia di Platone (451, E), Eustazio (1574, 14).

Scarsi dunque sono gli elementi che si possono attingere da questa fonte. Quanto alla seconda, cioè i monumenti della poesia convivale, nessuno ci è giunto intero; nondimeno sovente ci pongono in grado di conoscere i caratteri, le differenze ed il progressivo sviluppo delle varie forme. Rispetto a questa fonte è d'uopo dapprima far menzione dei poemi omerici, specialmente dell'Odissea; perchè nelle parti più moderne ci presentano gli elementi di alcuni generi di poesia lirica, i quali, sebbene venuti in fiore assai più tardi, dimostrano che già dovettero essere familiari agli Ioni asiatici. E tra questi elementi lirici non ultima parte spetta al convivale, che ci appare quale appunto dovette essere in quella incipiente civiltà ellenica, quando l'influsso asiatico non si era ancora fatto sentire fortemente nella vita del popolo greco. Ma più grande importanza per il nostro studio hanno i frammenti originali della poesia convivale ionica, eolica ed attica, che sono a noi pervenuti, sì dell'elegia che dello scolio nella sua doppia forma monodica e corale. Invero da essi possiamo vedere che questo genere poetico fu comune non solo a tutte le stirpi greche; ma eziandio che ciascuna di queste seppe adattarlo alla propria indole e al proprio genio.

Molti nell'antichità trattarono di questi canti simposiaci, ma dei loro scritti nulla ci è pervenuto, eccetto quel poco che ne riferiscono i grammatici posteriori. Artemone Cassandreo, contemporaneo di Aristarco, e Diceareo, scolaro di Aristotele, quegli nella sua opera περὶ Βιβλίων χρησέως, questi nel suo trattato περὶ μουσικῶν ἀγώνων disputarono intorno ai vari generi di canti convivali, estendendo le loro indagini alla origine del nome (1). Lo stesso argomento trattarono certo i musici Aristosseno e Fillide Delio (2). Il grammatico Turannio si occupò dei metri dello scolio, περὶ σκολίου μέτρου (3); ed il grammatico Didimo ne ricercò le differenti etimologie nel terzo libro della sza opera περὶ τῶν συμποσιακῶν (4). Altri autori si occuparono di usanze convivali o di musica, fra i quali possiamo ricordare lo stesso Aristosseno, Filocoro, Timachida Rodio (περὶ δείπνου), Poseidonio, Menecmo di Sicione (ἐν τοῖς περὶ τεχνιτῶν), Dicearco (ἐν τῷ περὶ Αλκαίου), Camaileonte Eracleota (ἐν τῷ περὶ μέθης), ed altri. Sventu-

(1) Ath. XV, 694 A. Suida v. Σκόλον.
(2) Suida, ibid.
(3) Suida, ibid.
(4) Etymol, Mag. v. Σκολιά.

ai sentimenti ed agli affetti individuali. Di guisa che anche i canti convivali, come le altre forme liriche, dovettero perdere allora il loro carattere primitivo, e prendere quella indole più geniale, più intima, e talvolta licenziosa, che ebbero dopo.

Lo stesso aspetto det convito cambia. Alla austerità del δεῖπνον omerico succede la spigliatezza del συμπόσιον. Gli eroi cedono il posto agli uomini, e la poesia dalle aule dei principi discende al popolo. I canti non hanno più una intonazione epica, ma celebrano il vino, le donne gli amori. Spariscono le divinità maggiori e solo Dio protettore dei conviti è Bacco, cui si liba sotto il nome di Dionisio o di Bromio. Il capo o principe della gente è sostituito dal συμποσίαρχος, il rex convivii o magister bibendi, ed invece delle libagioni abbiamo le προπόσεις o brindisi. Colui al quale si voleva propinare era chiamato a nome, e le propinazioni si cominciavano da destra in giro. Da un frammento di Crizia sappiamo che questa usanza, come pure quella di regalare facendo un brindisi, era di origine lidia. Lo stesso Crizia lamenta altresì la licenza di questi conviti, in cui si sciglievano le lingue a turpi discorsi, e che rendevano i corpi più fiacchi (1).

I primi canti veramente convivali o scolii (τὰ συμποτικὰ ᾄσματα μέλη) sorgono col fiorire della lirica. Ma prima di parlare di essi è d'uopo accennare all'elegia convivale, la quale, benchè sia una specie di canto simposiaco, differisce essenzialmente da questo tanto nella composizione che nel metro e nella melodia.

(1) Del carattere orgiastico dei conviti, specialmente attici, abbiamo varie testimonianze Da Dicearco, in Ath. XIV, 641 E, sappiamo che nei conviti la maggiore spesa era data dalla δευτέρα τράπεζα, in cui si mangiavano i cibi più sqnisiti, si portavano le corone, si usavano gli unguenti ed i profumi. Nel simposio era ancora grandemente usato il giuoco del κότταβος, prediletto dalla gioventù ateniese, e che Ateneo, sulla fede di Crizia, attesta essere di origine sicula, XV, 666 A. I vincitori ricevevano premj, che consistevano in dolci e frutta ovvero rami di mirto, Aristof. ἐν Δαιταλ.; e questi premj si chiamavano κοττάβια. Sembra ancora che il bacio fosse premio al vincitore del cottabos, nelle feste notturne, nelle quali si vegliava danzando Ath. 668 E. Cfr. pure l'Etym. Mag. κοτταβίζειν, nel quale è detto che vincere il cottabos era segno di essere amato dalte donne e dai fanciulli. Non è poi certo se questo giuoco precedesse o seguisse i canti simposiaci.

II.

L' elegia convivale, e per la sua origine, che si accosta all'epica, e per la sua struttura, che non si prestava all' improvvisazione, doveva essere composta anteriormente al convito, e non già fra i nappi quando più ferveva la gioia del bere. Lo strumento proprio di essa era il flauto (αὐλὸς), originario della Lidia; tuttavia non si può escludere che talvolta al suono del flauto si unisse quello della cetra (1). Ma il poeta non sempre cantava le sue elegie; anzi spesso la sua poesia era cantata da altri nel συμπόσιον e nel κῶμος (2). Invero i due uffici di cantore e di suonatore di flauto erano separati, e gli stessi nomi indicano la loro diversità (3). Αὐλωδὸς significava propriamente colui che cantava al suono del flauto, ed αὐλητὴς od αὐλητὴρ era il vero suonatore di flauto. Di più sappiamo da Ateneo che all'aulodo ed al cantore di liete canzoni (ἱλαρῳδὸς) si dava una corona, la quale però non veniva data all'aulete. (4) E questo attesta la importanza degli aulodi, che sovente erano gli stessi poeti; importanza che fu grande, specialmente nel periodo ionico, il più splendido della elegia. Al canto ed al suono si accompagnava ancora la danza. Il che avveniva nel κῶμος quando l'allegra brigata, dopo avere banchettato, usciva a fare baldoria (κωμάζειν).

L' elegia convivale è d'uopo considerarla rispetto ai due periodi ionico ed attico, dei quali il primo si svolge dal 7° al 5° secolo av. Cr., ed il secondo dal 5° secolo ad Alessandro. Abbiamo così due età diverse, due diverse civiltà; ed è naturale che ciascuno dei due popoli, così differenti di origine e di cultura, così diversi d' indole, di sentimenti, di affetti, imprima nella poesia la impronta della propria stirpe. Sentenziosa, temperata, morale l' elegia ionica, che ritiene sempre qualche cosa di epico; lieta e spigliata l'attica, che nella giocondità degli affetti e nella espressione dei sentimenti si accosta di più al canto schiettamente simposiaco.

L' elegia convivale del periodo ionico, come i canti convivali omerici, cominciava con libagioni agli Dei. Ed invero Teognide in un

(1) Ciò si ricava da Theog. fr. 12 e fr. 16 e 37.

(2 Theog. fr. 2 v. 6.

(3) Che i due uffici fossero separati resulta ancora da alcuni frammenti dello stesso Teognide, nei quali il poeta si dice lieto di cantare in compagnia di un suonatore di flauto fr. 23. L'aulodo stava alla destra dell'aulete, e talora accompagnava sè stesso col suono della lira.

(4) Ath. XIV, 642 B: δίδοται δὲ ὁ στέφανος τῷ ἱλαρῳδῷ καὶ τῷ αὐλωδῷ οὐ τῷ ψαλτῇ οὐδὲ τῷ αὐλητῇ.

frammento dice: che la cetra intuoni il sacro canto, ed anche il flauto, e noi innalzando libagioni agli Dei beviamo, dicendo fra noi cose piacevoli. (fr. 37) Inoltre l'invocazione che il poeta rivolge ad Apollo affinchè salvi la sua città (Megara) dall'esercito superbo dei Medi si può considerare come una preghiera fatta al Dio nel convito. (fr. 15). È pure presumibile che traesse talora ispirazione da fatti epici e mitici: ed a questo proposito cade acconcio ricordare il lamento di Senofane contro l'abuso che del mito si faceva nell'elegia convivale. (fr. I 19-24). Lamento più tardi ripetuto da Anacreonte, il quale vuole che dai canti simpotici sia bandito ogni ricordo epico, e che in essi, mescolando gli splendidi doni delle Muse e di Afrodite, regni solo l'amabile letizia. (fr. 1). E questa introduzione dell'elemento epico e mitico nell'elegia convivale degli Ioni può solo spiegarsi coll'origine stessa dell'elegia, che si riconnette all'epopea, la quale ebbe appunto presso gli Ioni la sua origine ed il suo massimo sviluppo. Non mancano però argomenti più lieti. Così Archiloco dice di voler seguire solo i piaceri ed i banchetti; e Teognide, il poeta gnomico per eccellenza, afferma che bevendo debbano scambiarsi cose piacevoli. (fr. 37). Si celebrano altresì gli allegri conviti, i bei fanciulli e le belle fanciulle dalle mani delicate; e il canto prende allora una intonazione licenziosa. Si vede dunque di leggieri che l'elegia convivale ionica va perdendo il suo carattere sentenzioso e morale, i suoi sentimenti temperati; diviene insomma più spiccatamente simposiaca sul cadere del periodo stesso, quando dall'Ionia si diffonde nell'Attica.

Dei poeti elegiaci di questo periodo trattarono il genere convivale Archiloco, Senofane e Teognide. Del poeta satirico-giambico restano soltanto alcuni brevissimi frammenti, fra i quali è notevole quello in cui esorta a lasciar da parte il dolore e a seguire i piaceri ed i banchetti. (fr. 4). Non è poi bencerto se debbano riferirsi ad una elegia convivale i versi a Pericle, nei quali piange il marito della sorella morto in un naufragio. (1) Di Senofane di Colofone, il fondatore della scuola eleatica, rimane gran parte di una elegia. Dopo aver descritto il convito, o meglio l'ultima parte di esso, il simposio, egli dice che gli uomini ilari debbono prima inneggiare al Dio con casti detti e con puri discorsi, libando e pregando di potere operare il giusto; e che si deve lodare solo quello fra gli uomini che quando ha bevuto esprime cose buone; e non già trattare le battaglie dei Giganti e dei Centauri e dei Titani, invenzioni degli antichi, cose nelle quali non c'è nulla di utile. Come si vede, qui nel poeta si affaccia il filosofo che combatte ogni creazione mitologica e s'in-

(1) Sono conservati da Stobeo Flor. CXXIV 30.

nalza al concepimento dell' unità di Dio. Ma il più grande dei poeti elegiaci è Teognide di Megara, fiorito verso la metà del VI° secolo av. C. Invero nei suoi versi appare somma varietà di pensieri e di affetti. Sono ora ammaestramenti civili e morali, coi quali il poeta esorta a godere moderatamente, affermando che nel bere non si deve oltrepassare mai la misura del dolce vino, perchè chi oltrepassa la misura del bere non è più padrone nè della sua lingua nè della sua mente. Invincibile sclo è colui che pur bevendo molti bicchieri non dice nulla di stolto: così facendo il simposio non manca di grazia. (fr. 6). Altrove dice che il vino bevuto oltremisura rende ottusa la mente dello stolto non meno che del saggio (fr. 7) e che il bere troppo vino è un male, ma bere moderatamente non è un male, ma un bene (fr. 1). Talora invece i suoi canti prendono un tono scherzevole ed erotico. Egli dice che il suo cuore si rallegra udendo la dolce voce dei flauti risonanti (fr. 12), e che non può cantare con acuta voce come un usignuolo, perchè passò la notte nel comos (fr. 22). Vuole inoltre volgere l' animo ai conviti finchè durino le amabili opere del piacere (fr. 26), e che è dolce nella giovinezza giacere tutta la notte con una della stessa età, sfogando l' amore di piacevoli fatti (fr. 33). Che m' importa della ricchezza e del sussiego? — esclama il poeta. Il piacere vince tutto con la letizia (fr. id.). Poi torna di nuovo ad affermare che vuol bere, non curandosi della povertà e degli uomini malvagi che dicono male di lui; ma subito lamenta l' amabile giovinezza che lo abbandona e piange la molesta vecchiezza che sopraggiunge (fr. 33).

Diversa è la ispirazione dell' elegia convivale attica. Essa ha perduto il carattere grave e sentenzioso predominante nell' ionica. Le immagini sono più liete, i pensieri più giocondi: vi si sente tutta la gioia della vita e del bere; e potremmo dire che dell' elegia le è rimasto soltanto la forma esterna, avvicinandosi nell' espressione dei sentimenti al vero canto simposiaco. Però non ci pare esatta l' affermazione del Christ (1) che nel periodo attico, dopo le guerre persiane, l' elegia, specialmente convivale, fosse con molta diligenza coltivata; perchè è appunto in questo periodo, in cui l' arte greca raggiunge la sua più alta espressione colla Drammatica, che avviene la decadenza dell' elegia. Invero ai nomi gloriosi di Tirteo, di Mimnermo, di Solone e di Teognide, che splendidamente illustrarono nell' epoca precedente questo genere poetico, quali nomi possiamo contrapporre? Crizia è più famoso come capo dei trenta tiranni che come poeta; Ione è più noto come poeta tragico che elegiaco. Egli e Dionisio Calco sono i soli poeti elegiaci

(1) W. Christ. Griech Lit. Gesch. p. 115. München 1890.

che trattano l' elemento convivale; ma i loro frammenti, per quanto abbiano talora immagini geniali ed arguti concetti, non possono certo stare a fronte dei più bei canti di Teognide.

D' Ione di Chio, che fiorì nel V° secolo av. Cr. e fu quasi contemporaneo di Euripide, abbiamo due frammenti di elegie che nel colorito delle immagini, nella spigliatezza dei pensieri, nella letizia degli affetti mostrano tutto lo spirito attico, arguto, geniale, carezzevole. La qual cosa del resto corrisponde all' indole stessa del poeta amante del bere e dei piaceri amorosi, come attesta Ateneo (1). Nel primo il poeta dice che le adunanze di tutti i Greci e i banchetti dei principi vennero da quando la vite grappolosa, sporgendo fuori della terra il suo pollone, tese al cielo col florido braccio, e che figli del vino sono i banchetti, le accoglienze liete e le danze. E termina con una invocazione a Bacco, allegro capo dei simposii, che presiede a tutte le cose belle.

Il secondo frammento, che riportiamo per intero, esprime il tripudio proprio del simposio, ed ha l' intonazione festevole di un brindisi. Comincia con un saluto che si può intendere rivolto così a Bacco come al simposiarco, cui spettava le direzione del convito.

Χαιρέτω ἡμέτερος βασιλεὺς σωτήρτε πατήρτε
  ἡμῖν δὲ κρητῆρ' οἰνοχόοι θέραπες
κιρνάντων προχύταισιν ἐν ἀργυρέοισό δὲ Χρυσός
  οἶνον ἔχων χειρῶν νιζέτω εἰςἔδαφος.
σπένδοντες δ'ἁγνῶς Ἡρακλέι τ' Ἀλκμήνῃ τε
  Πρόκλει Περσείδαις τ' ἐκ Διὸς ἀρχόμενοι
πίνωμεν, παίξωμεν· ἴτω διὰ νυκτὸς ἀοιδή
  ὀρχείσθω τις· ἑκὼν δ'ἄρχεφιλοφροσύνης.
ὅντινα δ'εὐειδὴς μίμνει θήλεια πάρευνος,
  κεῖνος τῶν ἄλλων κυδρότερον πίεται.

Di Dionisio Calco, fiorito verso il 440 av. Cr., sappiamo che trattò l' elegia convivale; perchè rimane di lui un frammento, nel quale si serve appunto di espressioni e d' immagini tolte dal simposio. In un altro frammento egli sembra invitare i convitati a porre il giuoco del cottabos, che aveva luogo dopo il banchetto, quando già si era cantata l' elegia o lo scolio.

Ma l' elegia convivale attica, come l' ionica, era cantata ovvero semplicemente recitata? Mentre per l' ionica non v' è dubbio, e ne abbiamo varie testimonianze, (1) altrettanto non possiamo dire dell' at-

(2) X, 436, f. Βάτων δ'ὁ Σινοπεὺς ἐν τοῖς περὶ Ἴωνος τοῦ ποιητοῦ φιλοπότην φησὶ γένεσθαι καὶ ἐρωτικώτατον τὸν Ἴωνα.

(1) Plut, de mus. VIII. Ἐνἀρχῇ γὰρ ἐλεγεῖα μεμελοποιημένα οἱαὐλῳδοὶ ᾖδον. Inoltre Pausania X, 7, 3 parla di elegie che si cantavano al suono del flauto: ἐλεγεῖα... προσαδόμενα τοῖς

tica; perchè non è possibile determinare con esattezza il tempo in cui avvenne la separazione del testo poetico dalla musica. Tuttavia le parole d' Ione: ἴτω διὰ νυκτὸς ἀοιδή· ὀρχείσθω τις, indurrebbero a credere che essa fosse ancora cantata; perchè il canto a cui accenna il poeta non poteva essere che quello col quale si chiudeva il simposio. Però nulla sappiamo di certo; e solo potremmo mettere innanzi l' ipotesi che la separazione del testo poetico dalla musica sia avvenuta più tardi sul cadere dell' età attica, ovvero sul principio dell' età alessandrina, nella quale l' elegia appare semplicemente recitata.

αὐλοῖς, E Camaleonte, in Ath. XIV, 620 E, dice che non soltanto si cantavano le poesie di Omero, di Esiodo e di Archiloco, ma ancora quelle di Mimnermo e di Focilide. Ora, siccome Focilide era contemporaneo di Teognide, l' elegia ionica sarebbe stata certamente cantata fino all' età di questo poeta.

III.

§ 1.

Lo scolio è il vero canto simposiaco. In qual tempo, e presso quale delle stirpi greche ebbe esso la sua massima fioritura? Quale è il significato più probabile della parola scolion? Tali sono le questioni che ci presentano nel prendere a trattare di questa geniale creazione dello spirito greco.

L'origine di questi canti, del pari che il loro apparire nella poesia degli Ioni e degli Eoli, non si può con esattezza determinare. Scarse, anzi quasi nulle, sono le notizie che gli antichi scrittori ci danno in proposito; e non è ben certo a quale dei due popoli, ionico ed eolico, spetti il primato di avere introdotto nella letteratura questo nuovo genere di lirica. Secondo Plutarco l' invenzione di questi canti convivali sarebbe dovuta a Terpandro. Ora Terpandro fu un eolio di Lesbo. Ritenendo qdindi costui come il creatore dello scolio, o meglio, secondo l'affermazione del Flach, (1) come quegli che introdusse nella poesia greca questo canto del bere; ne verrebbe la conseguenza che esso avesse avuta presso la stirpe eolica, se non la sua origine, la sua massima fioritura; e perciò spettasse agli Eoli il primato di averlo usato e diffuso. Ora è d' uopo osservare che noi abbiamo intorno a ciò la sola testimonianza di Plutarco, il quale, sulla fede di Pindaro, dice semplicemente che Terpandro fu inventore della poesia degli scolii. (2) Nè il frammento dello scolio di Pindaro a Gerone, di cui rimangono tre versi conservatici da Ateneo (XIV, 635, D), è prova sufficiente per affermare che si debba attribuire esclusivamente a Terpandro l' invenzione dei carmi convivali, come sostiene l'Engelbrecht, (3) d'accordo in ciò coi maggiori storici della greca letteratura. Invero Pindaro, accennando al poeta lesbico, riferisce soltanto che egli trovò nei conviti dei Lidi il Barbiton, col quale forse i Lidi stessi accompagnavano i loro canti convivali. Noi dunque crediamo che il passo di Pindaro si debba interpretare non nel senso che Terprandro fosse inventore degli scolii, ma che egli adattasse ad essi la musica sull' esempio dei Lidi. Del resto fino dai tempi più remoti esisteva presso i Greci, e specialmente

(1) Gesch. der Griech. Lyrik I, p. 207. Tubingen 1883.

(2) De mus, XXVIII: Ἔτι δὲ κάθαπερ Πινδαρός φησι καὶ τῶν σκολιῶνμελῶυ Τέρπανδρος εὑρετὴς ἦν.

(3) De scoliorum poesi, p. 15.

fra gli Ioni, l' uso di cantare nei conviti prima ancora del fiorire della lirica; e questi canti, certamente di carattere eroico, erano cantati al suono della cetra. Perciò non ha saldo fondamento l' altra congettura dell' Engelbrecht, (1) che Terprandro per il primo insegnasse ai Greci a cantare i loro carmi simposiaci al suono della lira, mentre per lo innanzi non erano accompagnati da nessuno strumento musicale.

Vediamo ora se vi sia alcun indizio che presso gl' Ioni la poesia degli scolii fosse coltivata ab antiquo. In un passo di Ateneo (XVI, 625, e) è detto che Pitermo di Teo adattò l' armonia allo scolion, e che per essere il poeta ionico quell' armonia fu chiamata ionica: φασὶ δὲ Πύθερμον τὸν Τήιον ἐν τῷ γένει τῆς ἁρμονίας αὐτοῦ τούτῳ ποιῆσαι σκολιὰ μέλη· καὶ διὰ τὸ εἶναι τὸν ποιητὴν ἰωνικὸν ἰαστὶ κληθῆναι τὴν ἁρμονίαν·..... πίθανον ἔστι τὸν Πύθερμον ἐκεῖθεν ὄντα ποιήσασθαι τὴν ἀγωγὴ τῶν μελῶν ἁρμόττουσα, τοῖς ἤθεσι τῶν Ἰωνων.

Inoltre Ateneo dice che gli scolii erano nelle armonie rimesse, ἐν ταῖς ἀνειμέναις, le quali sono appunto le ioniche (XIV, 694, a). Dunque dal fatto che Pitermo fu un ionio di Teo, autore di scolii, che sono i più antichi monumenti del genere; e che l' armonia che li accompagnava era la molle armonia ionica (ἀνειμένη ἰαστί), potremmo dedurre la ipotesi che primi siano stati gl' Ioni a far uso di questi canti conviviali; e che poi, col fiorire della lirica, avessero tra gli Eoli di Lesbo la loro perfezione, specialmente per opera di Alceo. Ad ogni modo, per la mancanza di fonti dirette, ché le testimonianze degli antichi scrittori si riferiscono per lo più alla sola etimologia del nome, non è facile riconoscere a quale dei due popoli, ionico ed eolico, spetti questo primato; perchè se tra gli Eoli raggiunge lo scolio il suo massimo splendore, non si può di leggieri escludere che dall' Ionia potesse essersi diffuso tra le altre stirpi greche. Si ricordi che appunto presso gl' Ioni s' inizia tutto il movimento poetico della Grecia; e che i varii elementi lirici, fra i quali il convivale, cominciano a svolgersi nel massimo fiorire dell'epopea, creazione essenzialmente ionica. Di modo che si può dire che quando sorse la lirica essa trovò già sviluppati gli elementi di queste canzoni, che dovettero di poi modificarsi secondo l' indole dei varii popoli nei quali si diffusero.

Il fiorire di Terpandro e di Pitermo, considerando, secondo la tradizione, questi due poeti come autori di scolii, ha importanza grandissima per determinare con una certa esattezza il tempo in cui il carme convivale appare per la prima volta nella lirica greca. Rispetto all'età di Terpandro, la data più probabile è quella posta da Eusebio, cioè l' Ol. XXVI (672 av. Cr.). In quanto a Pitermo, da un passo di Ateneo

(1) O. c. p. 16.

(XIV, 625, c.) si ricava che dovette essere contemporaneo d' Ipponatte, e di poco a lui anteriore; perchè questo poeta lo ricorda nei suoi giambi. Siamo così al principio del secolo VII av. Cr., che si può ritenere come *terminus a quo* della introduzione nella poesia greca dei canti convivali. E questa data ha ancora importanza, perchè mostra che lo scolio fu una delle prime forme in cui si estrinsecò la lirica monodica.

Ma gli scolii, nella loro origine, risentono in qualche modo l' influenza asiatica? È d' uopo premettere che questa influenza non si può del tutto escludere. Già vedemmo alcune usanze convivali originarie dell'Asia, specialmente della Lidia; il che prova che il lusso e la mollezza dei Lidi dovevano essersi ab antiquo diffusi nelle stirpi greche, che erano a contatto con essi, introducendovi nuovi costumi e nuove usanze, che non potevano fare a meno di essere accetti da quei popoli, che per la loro indole appassionata erano maggiormente propensi alle piacevoli novità. (1) La mollezza dei Lidi era proverbiale fra i Greci; e la parola λυδοπαθής passò a significare un uomo effeminato e lussurioso. (2) Si ricordi ancora l' origine lidia delle proposeis, che dovevano essere brevi ed arguti motti che nel simposio si rivolgevano a quelli cui si voleva propinare, nè si dimentichi che lo strumento a corda che accompagnava lo scolio era il barbiton, la cui introduzione dalla Lidia nella Grecia, se si deve prestar fede ad una tradizione conservata da Pindaro, va attribuita a Terpandro. Si aggiunga altresì che le armonie convivali erano la ionica (ἰαστί) e la lidia (λυδιστί), le quali appunto sono chiamate rimesse. Non mancano dunque indizi che parlano a favore dell' influsso asiatico nei carmi convivali, che si manifesta soprattutto nella musica che li accompagnava. Verisimilmente i Lidi non ebbero veri e propri canti simpotici, ma semplici sentenze e scherzi, quali la voluttuosa loro natura richiedeva. Ora le stirpi greche, e specialmente l'ionica, che più di ogni altra era a contatto con essi, dovettero sentirne l' influenza ed appropriarsi, tra le altre, anche questa genialissima usanza, che il loro genio multiforme e il loro gusto artistico seppe poi perfezionare ed adattare all'indole delle varie razze, e primi fra gli altri Ioni. Per la qual cosa, se pure l'ispirazione fu asiatica, bisogna riconoscere

(1) Già nel periodo ionico Senofane lamenta che i Greci si fossero abbandonati alla lidia mollezza, seguendo i costumi rilassati ed effeminati di quel popolo. Ath. XII, 526, B:

'Αβροσύνας δὲ μαθόντες ἀνωφελέας παρὰ Λυδῶν,
ὄφρα τυραννίης ἦσαν ἄνευ στυγερῆς,
ἤεσαν εἰς ἀγορὴν παναλουργέα φάρε' ἔχοντες,
οὐ μείους ὥσπερ χείλιοι εἰς ἐπίπαν,
αὐχαλέοι, χαίτῃσιν ἀγαλλόμενοι εὐπρεπέεσσιν,
ἀσκητοῖσ' ὀδμὴν χρίμασι δευόμενοι.

(2) Tale vocabolo infatti è usato da Anacreonte invece del corrispondente ἡδυπαθής. Ath. XV, 690, C.

che la forma artistica e il contenuto di queste canzoni fu essenzialmente greco: anzi potremmo mettere innanzi l' ipotesi che i Greci, più che la ispirazione del canto, prendessero dai Lidi le armonie musicali rendendole più conformi al proprio carattere. Questi canti dovettero essere dapprima semplicissimi, di colorito mitico, quali ci appaiono nei più antichi scolii di Pitermo; e la vera canzone convivale si formò probabilmente in tempi più recenti, quando il lusso e la mollezza ebbero tra i Greci la loro maggiore diffusione.

Se la invenzione degli scolii, o, per meglio dire, la loro introduzione nella lirica greca, si può riportare all'età di Terpandro; altrettanto non si può dire del nome scolion. Esso appare in età più recente. Lo troviamo infatti ricordato per la prima volta in Pindaro:

> Ἀλλὰ θαυμάζω, τί με λεξοῦντι Ἰσθμοῦ
> δεσπόται, τοιάνδε μελίφρονος ἀρχὰν εὑρόμενον σκολίου
> ξυνάορον ξυναῖς γυναιξίν.

Siamo così intorno al 500 av. Cr., che si può ancora stabilire come il termine *a quo* del passaggio della poesia convivale dalla lirica monodica alla corale. Il frammento appartiene appunto ad uno scolio, ed ha la forma di un canto corale d'intonazione erotica. Il che mostra fino a quel punto di perfezione giunsero queste canzoni del bere in mano dei grandi maestri della lirica.

§ 2.

Quale è il significato più probabile della parola scolion? Gli antichi ci diedero varie etimologie, ed i moderni accettarono o l'una o l'altra di quelle, e talvolta pure ne misero innanzi delle proprie, però senza venire ad un resultato securo; e noi dobbiamo limitarci ad esaminare e a discutere le varie ipotesi che rispetto a questi canti ci tramandarono gli antichi grammatici, che alla loro volta attinsero da fonti anteriori. Ateneo (XV, 694, a. b.), sull' autorità di Artemone, dice che vi erano tre specie di canti convivali: ἀλλὰ τριῶν γενῶν ὄντων, ὥς φησιν Ἀρτέμων ὁ Κασανδρεὺς ἐν δευτέρῳ Βιβλίων χρησέως, ἐν οἷς τὰ περὶ τὰς συνουσίας ἦν ᾀδόμενα, ὧν τὸ μὲν πρῶτον ἦν, ὃ δὴ πάντας ᾄδειν νόμος ἦν, τὸ δὲ δεύτερον ὃ δὴ πάντες μὲν ᾖδον, οὐμὴν ἀλλά γε κατάτινα περίοδον ἐξ ὑποδοχῆς, [τὸ] τρίτον δὲ καὶ τὴν ἐπὶ πᾶσιν τάξιν ἔχον, οὗ μετεῖχον οὐκέτι πάντες· ἀλλ'οἱ συνετοὶ δοκοῦντες εἶναι μόνοι καὶ κατὰ τόπον τινὰ εἰ τύχοιεν ὄντες·διόπερ ὡς ἀταξίαν τινὰ μόνον παρὰ τἄλλα ἔχον τό μηθ'ἅμα μήθ' ἑξῆς γινόμενον, ἀλλ'ὅπου ἔτυχεν εἶναι σκόλιον ἐκλήθη. τὸ δὲ τοιοῦτον ᾔδετο ὁπότε τὰ κοινὰ καὶ πᾶσιν ἀναγκαῖα τέλος λάβοι.

Dunque, secondo Artemone, vi erano tre generi di canti convivali; dei quali il primo sembra che fosse cantato da tutti i convitati a coro; il secondo del pari cantato da tutti, non a coro, ma probabilmente l'uno dopo l'altro, di seguito. A questi due primi generi non conviene la denominazione di scolii, perchè in essi vi era sempre un certo ordine; cosa che non si può dire del terzo, perchè, dovendo cantare solo quelli che avevano maggior perizia, l'ordine non poteva essere serbato.

Con Artemone si accorda Dicearco (Suida. v. Σκόλιον) il quale a sua volta afferma che vi erano tre generi di canti convivali: l' uno cantato da tutti i convitati, l'altro dai singoli convitati di seguito, il terzo dai più esperti, secondo l'ordine in cui ciascuno si trovava; e che appunto da ciò era detto scolio: ὡς μὲν Διχαίαρχος ἐν τῷ περὶ μουσικῶν ἀγώνων, ὅτι τρία γένη ἦν ᾠδῶν, τὸ μὲν ὑπὸ πάντων ᾀδόμενον [τὸ δέ] ....καθ' ἕνα ἑξῆς, τὸ δὲ ὑπὸ τῶν συνετωτάτων, ὡς ἔτυχε τῇ τάξει. ὃ δὴ καλεῖσθαι διὰ τὴν τάξιν σκόλιον.

Anche Esichio, il quale però attinge dalla stessa fonte di Ateneo, dice che si chiamavano scolii soltanto i canti convivali cantati dai più esperti: Σκόλια τὴν παροίνιον ᾠδὴν οὕτως ἔλεγον, οὐ διὰ τὸν τῆς μελοποιίας τρόπον, ὅτι σκολιὸς ἦν, ἀλλ'ὅτι οὐχ ἅπαντες ᾖδον αὐτὰ ἀλλὰ μόνοι οἱσυνετοί.

Lo Scoliaste ad Aristofane, Vesp. 1239, riferisce altre etimologie, secondo le quali la parola scolion troverebbe la sua spiegazione nella semplicità e facilità dei canti, ovvero nel porgersi della lira ai convitati, non di seguito, ma ad uno ad uno: οἱ δέ φασιν ὡς ἔθος ἦν τὸν μὴ δυνάμενον ἐν τοῖς συμποσίοις [πρὸς λύραν] ᾆσαι δάφνης κλῶνα ἢ μυρρίνης λαβόντα πρὸς τοῦτον ᾄδειν. ἔνιοι δέ φασιν ὡς ἐκ τοῦ ἐναντίου προσηγορεύθησαν σκόλια τὰ παροίνια μέλη. ἁπλᾶ γὰρ αὐτὰ ἐχρῆν εἶναι καὶ εὔκολα ὡς παρὰ πότον ᾀδόμενα. οὐκ εὖ δὲ τοῦτο. τὰ γὰρ δύσφημα ἐπὶ τὀεὐφημότερον μεταλαμβάνεται, οὐ μὴν τοὔμπαλιν. ἄλλοι δ'ὅτι ἀπὸ τοῦ ἑξῆς ἡ λύρα τοῖς συμπόταις ἐδίδοτο, ἀλλ'ἐναλλάξ, διὰ τὴν σκολιὰν τῆς λύρας περιφορὰνσκόλια ἐλέγετο. Questa interpretazione presso a poco ritorna anche in Plutarco. Quaest. symp. I. 1, 5: καὶ τὰ σκολιάφασιν οὐ γένος ᾀσμάτων εἶναι πεποιημένων ἀσαφῶς, ἀλλ'ὅτι πρῶτον μὲν ᾖδον ᾠδὴν τοῦθεοῦ κοινῶς ἅπαντες μιᾷ φωνῇ παιανίζοντες, δεύτερον δ'ἐφεξῆς ἑκάστῳ μυρσίνης παραδιδομένης, ἣν αἴσακος οἶμαι διὰ τό ᾄδειν τόν δεξάμενον ἐκάλουν. ἐπὶ δὲ τούτῳλύρας περιφερομένης ὁ μὲν πεπαιδευμένος ἐλάμβανε καὶ ᾖδεν ἁρμοζόμενος, τῶν δ'ἀμούσων οὐ προσιεμένων σκόλιον ὠνομάσθη τὸ μὴ κοινὸν [αὐτοῦ] μηδὲ ῥᾴδιον, ἄλλοι δέ φασι τὴν μυρσύνην οὐ καθεξῆς βαδίζειν ἀλλὰ καθ'ἕκαστον ἀπὸ κλίνης ἐπὶ κλίνην διαφέρεσθαι. τόν γὰρ πρῶτον ᾄσαντα τῷ πρώτῳ τῆς δευτέρας κλίνης ἀποστέλλειν, ἐκεῖνον δὲ τῷ πρώτῳ τῆς τρίτης, εἶτα τὸν δεύτερον ὁμοίως τῷ δευτέρῳ, καὶ [διὰ] τὸ

ποικίλον καὶ πολυκαμπὲς ὡς ἔοικε τῆς περιόδουσκόλιον ὠνομάσθη. In questo passo Plutarco, con qualche variante ed aggiunta, compendia le opinioni di Dicearco e di Aristosseno, come di leggieri si può vedere. Scol. ad Arist. Nub. 1364: Δικαίαρχος ἐν τῷ περὶ μουσικῶν ἀγώνων „ ἔτι δὲ κοινόν τι πάθος φαίνεται συνακολουθεῖν τοῖς διερχομένοις εἴτε μετὰ μέλους εἴτε ἄνευ μέλους ἔχοντάς τι ἐν τῇ χειρὶ ποιεῖσθαι τὴν ἀφήγησιν, οἵ τε γὰρ ᾄδοντες ἐν τοῖς συμποσίοις ἐκ παλαιᾶς τινος παραδόσεως κλῶνα δάφνης ἢ μυρρίνης λαβόντες ᾄδουσιν. " Suida: ὡς δ' Ἀριστόξενος καὶ Φύλλις ὁ μουσικός, ὅτι ἐν τοῖς γάμοις περὶ μίαν τράπεζαν πολλὰς κλίνας τιθέντες παρὰ μέρος ἐξῆςμυρρίνας ἔχοντες [ἢ δάφνας] ᾖδον γνώμας καὶ ἐρωτικὰ σύντομα. ἡ δὲ περίοδος σκολιὰ ἐγίνετο διὰ τὴν θέσιν τῶν κλινῶν.

Un' altra spiegazione ci è data da Proclo (Phot. p. 321 A 3 ed. Bekker) τὸ δὲ σκόλιον μέλοςῄδετο παρὰ τοὺς πότους, διὸ καὶ παροίνιον αὐτὸ ἔσθ'ὅτε καλοῦσιν· ἀνειμένονδέ ἐστι τῇ κατασκευῇ καὶ ἁπλοῦστατον μάλιστα. σκόλιον δέ εἴρηται οὐχ ὡς ἐνίοις ἔδοξεν κατ' ἀντίφρασιν τά γὰρ κατ' ἀντίφρασιν ὡς ἐπίπαν τοῦ εὐφημισμοῦ στοχάζεται, οὐκ εἰς κακοφημίαν μεταβάλλει τὸ εὔφημον -ἀλλὰ διὰ τὸ προκατειλημμένωυ ἤδη τῶν αἰσθητηρίων καὶ παρειμένων οἴνῳ τῶν ἀκροατῶν τηνικαῦτα εἰσφέρεσθαι τὸν βάρβι τον εἰς τὰ συμπόσια καὶ διονυσιάζοντα ἕκαστον ἀκροσφαλῶς συγκύπτεσθαι περὶ τὴν προφορὰν τῆς ᾠδῆς· ὅπερ οὐυ ἔπασχον αὐτοὶ διὰ τὴν μέθην, τοῦτο τρέψαντες εἰς τὸ μέλος σκολιὸν ἐκάλουν τὸ ἁπλούστατον. Un' interpretazione quasi identica l'abbiamo nell' Etymol. Mag. 718,55: Σκόλια· τὰ συμποτικὰ ᾄσματα. Δίδομός φησιν διαφόρους ἐτυμολογίας ἐν τῷ τρίτῳ τῶν Συμποσιακῶν. Ὠρίων. ἀπό τοῦ [ἐν] μεθύουσι καὶ σκολιῶς ἔχουσι τὰ αἰσθητήρια ᾄδεσθαι. Una etimologia diversa dalle precedenti è riferita da Eustazio 1574,14: οὐχ ὅτι σκολιά εἰσι λόγῳ ψόγου ἀλλὰ κατά τινα μελοποιίας νόμον, ὅς οἷα εἰκὸς οὐ πρὸς εὐθὺ ἐμέλπετο ἀλλὰ ποικίλως ἐσκολιοῦτο.

Riassumiamo ora, per maggior chiarezza, queste varie testimonianze.

I canti convivali erano chiamati scolii:

a) perchè soltanto cantavano i più esperti (Dicearco, Artemone. Esichio).

b) per il porgersi tortuoso della cetra o del ramo di mirto (Scol. ad Aristofane).

c) per essere gli animi dei convitati eccitati e turbati dal vino (Etym. Mag e Proclo).

d) dal modo della melodia (Eustazio).

e) dai letti collocati obliquamente nei conviti nuziali (Aristosseno e Fillide).

Come si vede, fra queste varie interpretazioni è difficile farsi un

esatto concetto del vero significato della parola scolion. Gli antichi stessi ne sapevano poco o nulla; anzi talora non fanno che renderlo viepiù confuso ed oscuro. Certo alcune di tali etimologie vanno escluse del tutto, quali quelle dell'Etymol. Mag. di Proclo e di Aristosseno. Anche i moderni sono discordi fra loro. L'Ilgen o. c. p. CLXXVII, l'Hallesträm p. 19, il Grim p. 8, il Runk p. 9, il Bernhardy, il Nicolai il Bode seguono in massima l'opinione di Dicearco. Il Koester, de cantilenis popul. vet. Graec. p. 72; de scoliis p. 13, l'Ulrich II p. 380, il Muller I 317, si accordano con Eustazio. L'Engelbrecht p. 37 a sua volta combatte l'opinione di Dicearco e coloro che lo seguono; e sembra dare maggior peso a quella di Aristosseno, e crede che già ai tempi di Dicearco il nome e l'uso degli scolii fosse già abolito. Tuttavia rigetta la ipotesi che fossero chiamati scolii per l'ordine obliquo dei letti nei conviti nuziali; e combatte pure le congetture di Plutarco e di Proclo. Al Bergk parve più probabile che la parola scolion fosse derivata dal fatto che la cetra od un ramo di mirto si facessero girare nel convito non nell'ordine solito in giro, ma in croce o per traverso. Etimologia che non ha aspetto di molta probabilità.

Gli scrittori moderni, cui abbiamo accennato, sembrano accettare ora questa ora quella interpretazione degli antichi grammatici. Altri invece ne posero innanzi delle proprie. Il Nicolai p. 114 c. 26 crede che il nome scolion derivi dal modo speciale di questi canti, torto spezzato, in opposizione al νόμος ὄρθιος; ed ammette anch'egli una certa licenza ed irregolarità di melodia. Pur ammettendo che il nome tragga la sua origine dal modo speciale del canto, tale ipotesi non si può del tutto accettare. Il Christ p. 124 mette la voce scolion in connessione col δόχμιος ῥυθμός; ma anche questa opinione non è preferibile perchè i ritmi degli scolii presentano diversi caratteri. E il Christ poi non ci dice se voglia intendere solo del verso o della musica e del verso insieme. Di più, secondo questo concetto, i ritmi degli scolii dovrebbero restringersi al docmio, mentre per contrario essi ci mostrano una grande varietà, connettendosi specialmente a quelli della lirica eolica. Inoltre il docmio è proprio solo del drama greco. L'Engelbrecht (op. c. p. 39) congettura che il nome si debba riferire alla composizione melica dei canti; perchè σκολιὰ μέλη, se riguardiamo al significato della parola, altro non significano che melodie tortuose, e ciò in opposizione agli ὀρθὰ ᾄσματα. Ma l'Engelbrecht divaga ammettendo che in origine tutta la poesia melica fosse convivale e chiamata col nome di scolio; e che solo più tardi, quando le varie forme liriche si separarono, tal nome rimanesse ai canti veramente convivali. Questa congettura è priva di fondamento, nè hanno valore le ragioni addotte per sostenerla; perchè quando nella storia della poesia greca appaiono le

differenti forme liriche esse si presentano già determinate e distinte nei loro caratteri e nei loro nomi. E d'altra parte nessuna testimonianza abbiamo che dalla sua origine la poesia melica andasse sotto il nome generico di scolio. L'idea fondamentale della teoria dell'Engelbrecht è questa: che σκολιὸν μέλος sia così chiamato in opposizione all'ὀρθὸν μέλος: però non spiega chiaramente quale significato voglia dare alla parola σκολιὸς, intorno alla quale verte appunto tutta la questione. Nè ha salda base l'altra ipotesi che con Terpandro cominciandosi ad accompagnare l'intero canto col suono della cetra, ciò produceva una certa ineguaglianza (σκολιότης) opposta alla gravità del verso eroico. Ma questa usanza di accompagnare i canti col suono della cetra era nota ab antiquo, come già abbiamo veduto.

Abbiamo fin qui esaminato rapidamente le principali interpretazioni sì degli antichi che dei moderni. Resta ora a vedere quale di esse offra maggiore probabilità. Alcune di tali interpretazioni debbono addirittura rigettarsi, perchè non sono altro che tentativi, più o meno ridicoli, per spiegare una cosa che agli antichi stessi riusciva difficile a comprendere. Tali sono quelle di Aristosseno e Fillide, di Orione e di Proclo. È d'uopo pure escludere l'opinione di Eustazio, contro la quale stanno Ateneo ed Esichio. Rimangono le ipotesi di Artemone e di Dicearco, coi quali in parte si accordano lo Scoliaste di Aristofane e Plutarco. Quâle delle testimonianze dei due grammatici ha maggiore probabilità? Noi crediamo che ambedue derivino da una stessa fonte, come di leggieri si potrà scorgere mettendo a confronto i rispettivi passi:

Artemone

τριῶν γενῶν ὄντων ὧν τὸ μὲν πρῶτον ἦν ὃ δὴ πάντας ᾄδειν νόμος ἦν, τὸ δὲ δεύτερον, ὃ δὴ πάντες μὲν ᾖδον, οὐμὴν ἀλλά γε κατά τινα περίοδον ἐξ ὑποδοχῆς, [τὸ] τρίτον δὲ καὶ ἐπὶ πᾶσι τάξιν ἔχον, οὗ μετεῖχον οὐκέτι πάντες ἀλλ'οἱ συνετοὶ δοκοῦντες εἶναι μόνοι κατὰ τόπον τινὰ εἰ τύχοιε ὄντες·.... διόπερ σκόλιον ἐκλήθη.

Dicearco

ὅτι τρία γένη ἦν ᾠδῶν, τὸ μὲν ὑπὸ πάντωνᾀδόμενον [τὸ δὲ] καθ'ἕνα ἐξῆς, τὸ δὲ ὑπὸ τῶν συνετωτάτων ὡς ἔτυχε τῇ τάξει. ὃ δὴ καλεῖσθαι διὰ τὴν τάξιν σκόλιον.

Dunque, secondo Artemone e Dicearco, vi erano tre specie di canti convivali, di cui soltanto al terzo conveniva la denominazione di scolio. E questo veniva cantato da coloro che avevano maggior perizia, secondo il luogo dove si trovavano, di modo che l'ordine non poteva essere serbato. Di qui una irregolarità nel canto e nella melodia che l'accompagnava. Non sarebbe dunque inverisimile che da questa irregolarità, derivata dall'arbitrio di coloro che prendevano parte al canto,

venisse a questo l'appellativo di σκόλιον, che troverebbe la sua radice nella parola greca σκολιός, che significa appunto curvo, ritorto, tortuoso. Per la qual cosa σκολιὸν μέλος, ᾆσμα verrebbe appunto a significare canzone tortuosa, ineguale, non per rispetto alla composizione sua o al modo della musica, ma si bene al nessun ordine in essa tenuto. È questa la interpretazione che apparve più probabile alla maggior parte dei moderni, ed ebbe segnaci anche fra gli antichi, come Ateneo, Esichio, Plutarco e lo Scoliaste di Aristofane, compendianti questi due ultimi un' altra etimologia dataci da Dicearco, che facevasi girare nel convito la cetra od un ramo di mirto o di alloro, che porgevansi soltanto a coloro che avevano perizia nel canto; e che da questo porgersi tortuoso della lira o del ramo di mirto fosse venuto alla canzone l'appellativo di σκόλιον. La qual cosa, in sostanza, viene a confermare che al canto prendevano parte solo i più esperti. Certo è che non si può mettere in dubbio che la parola σκόλιον sia di origine greca; onde cade di per se stessa l'ipotesi del Flach, il quale dice non essere inverisimile che il nome stesso di questo più antico genere della lirica subbietttiva del Greci sia venuto dagli stranieri. (1)

§ 3.

La poesia degli scolii appartiene in origine alla lirica monodica, e tale ci appare tra gli Eoli di Lesbo, maestri del genere, e con Anacreonte. Tuttavia essa partecipa della lirica individuale non meno che della collettiva. Invero sappiamo per testimonianze secure che gli scolii venivano eantati dai singoli convitati non solo, ma eziandio a coro negli allegri simposi. Però la vera forma corale è posteriore, ed ha la sua più alta espressione in Pindaro e Bacchilide. I metri dello scolio sono quelli della lirica colica, forse perchè i canti veramente convivali ebbero la loro più splendida fioritura tra gli Eoli di Lesbo. Dalla strofe di Alceo e di Saffo, dai dattili eolici ai gliconei di Anacreonte abbiamo i metri più varii, quasi tutti logaedi, adattandosi essi meglio al suono degli strumenti a corda che accompagnavano il canto. Lo strumento proprio dello scolio era il Barbiton, prediletto da Anacreonte; (2) ed invero nei lieti conviti si dava ad esso la preferenza sopra tutti gli altri strumenti a corda. Nondimeno non si può escludere l'uso della citara, lo strumento nazionale venuto alle altre parti della Grecia dall' Ionia; e noi vediamo nei poeti nominata di sovente la cetra come inseparabile

(1) Gesch. der Griech. Lyrik. I p. 208.
(2) Anacreonte infatti è detto da Crizia φιλοβάρβιτον.

dal convito. Presumibilmente il Barbiton rimase proprio agli Eoli, come la pectide e la magadis, originarie anch' esse della Lidia. (1) L' armonia che accompagnava lo scolio era in origine la ionica e la lidia; ed è probabile che più tardi, per opera dei poeti losbici, venisse in uso l'eolica (αἰολίς). detta ancora ipodoria (ὑποδωριστί), violenta, appassionata, quale invero si addiceva al carattere di quel popolo ed al modo dei suoi canti voluttuosi. (2) Insomma gli Eoli imprimono a questicanti del bere la loro impronta, seguendo l'impeto della fantasia e della passione, sia che trattino i gradevoli soggetti dell' amore, ovvero scaglino, come Alceo, la invettiva politica. Vedemmo che lo scolio era cantato nel simposio a coro, ma più dai singoli convitati, secondo che erano più esperti nella musica e nel canto. E questo particolare dimostra che esso non dovette essere sempre improvvisato fra i nappi. E che lo scolio non fosse sempre improvvisato abbiamo un'altra prova nel fatto che i canti simposiaci dei poeti, i quali si resero più famosi in questo genere, come Alceo e Anacreonte, si cantavano assai più tardi. (3) Il cantore accompagnava se stesso suonando la lira ovvero tenendo in mano un ramo di mirto; e questa usanza doveva sussistere ancora al tempo di Aristofane, perchè il poeta appunto vi accenna. Al canto prendevano parte anche le fanciulle, secondo un frammento di Platone il comico, citato da Ateneo XV 665 D. E sembra che il tono delle armonie convivali si distinguesse col nome di parenio, τὸ παροίνιον. (4) La materia che dava argomento allo scolio era varia, perchè questo, per l' indole sua, permetteva i più differenti soggetti. Specialmente in quelli dei melici eolici vediamo espresse accanto alla gioia ed ai godimenti dell' amore le piu vive rappresentazioni della natura ed i sentimenti politici.

Il Nicolai (Griech. Lit. Gesch. I p. 113 c. 26), e il Bernhardy (Grundriss der Griech. Lit. p. 566) vogliono trovare una relazione tra lo scolio e l' encomio; anzi il primo dice che lo scolio era una specie di encomio. Ciò non appare esatto, se si pone mente al diverso carattere di questi canti. Invero l'encomio era un canto landatorio dei principi e degli uomini illustri, e non presenta nessuno dei caratteri dello

(1) Secondo Menecmo di Sicione (Ath. XIV. 636 B) l'introduzione della pectide si dovrebbe a Saffo, perchè dice che essa usò appunto per la prima di tale strumento.

(2) Laso di Ermione la chiama appunto altitonante: αἰολίδ' ἅμα βαρύβρομον ἁρμονίαν. Ath. XIV 624 F. Del carattere dell' armonia eolica fa pure testimonianza Pratina; πρέπει τοι πᾶσιν ἀοιδὰ λαβράκταις αἰολὶς ἁρμονία. Ath. ibid. 625 A.

(3) Aristof. Δαιταλ, in Ath, XV. 694 A. Cfr. ancora Vesp. 1223, 1239.

(4) Ciò si rileva da Massimo Tirio, Diss. XXIII, 5: οὐδὲ γὰρ τῶν ἐν μουσικῇ μελῶν εἷς νόμος, οὐδὲ εἷς χρόνος. Καλὸν μὲν ἐν πολέμῳ τὸ Ὄρθιον, καλὸν δὲ ἐν συμποσίῳ τὸ Παροίνιον, καὶ καλὸν μὲν Λακεδαιμονίοις τὸ Ἐμβατήριον, καλὸν δ' Ἀθηναίοις τὸ Κύκλιον, καὶ καλὸν μὲν ἐν διώξει τὸ Ἐγκελευστικόν, καλὸν δὲ ἐν φυγῇ τὸ Ἀνακλητικόν.

scolio; il quale, qualunque sia il suo contenuto, serba sempre la sua indole schiettamente simposiaca, e non ha nulla di encomiastico. Sia pure talora il suo colorito politico, erotico o morale, il ricordo della gioia e del vino predomina in tutto. Inoltre, mentre l' encomio deve restringersi ad un determinato soggetto, lo scolio si presta a trattare i più svariati argomenti. E questo mostra che il poeta era libero di seguire l' impeto della fantasia e della passione.

§ 4.

Rispetto ai loro caratteri, che del resto corrispondono all' indole delle varie stirpi greche, potremmo dividere gli scolii in ionici, eolici, ed attici. I frammenti degli scolii di Pitermo sono i più antichi che ci rimangono: e per certo dovettero essere nelle armonie rimesse (ἐν ταῖς ἀνειμέναις), cioè nella ionica e nella lidia. E a questo proposito è da ricordare che Pitermo applicò a queste canzoni del bere una tale armonia, secondo quello che ne riferisce Ateneo XIV 630 F.: φασὶ δὲ Πύθερμον τὸν Τήιον ἐν τῷ γένει τῆς ἁρμονίας αὐτῷ τούτῳ ποιῆσαι σκολιὰ μέλη· καὶ διὰ τὸ εἶναι τὸν ποιητὴν ἰωνικὸν ἰαστὶ κληθῆναι τὴν ἁρμονίαν..... πιθανὸν ἐστι τὸν Πύθερμον ἐκεῖθεν ὄντα ποιήσασθαι τὴν ἀγωγὴν τῶν μελῶν ἁρμόττουσαν τοῖς ἤθεσι τῶν Ἰώνων. La forma di questi scolii è semplicissima come semplice è il loro contenuto. I più hanno colorito mitico: il che è prova del carattere primitivo di questi canti, che hanno serbato nella loro origine qualche cosa di religioso. Invero sì nell' ispirazione che nel sentimento essi ci appaiono come l' infanzia di questo genere di melica. Abbiamo una invocazione a Minerva (fr. 2) perchè ristori la città ed i cittadini. Un altro canta le nascita in Delo di Febo dall' aurea chioma e di Diana cacciatrice di cervi (fr. 4); ed un terzo, forse il più geniale, è in lode di Pane. (fr. 5). In esso il poeta dice che Pane, signore della splendida Arcadia, compagno delle ninfe Bromie, danzatore, potrà ridere della sua letizia, godendo di quei canti. Semplici dunque sono le immagini e semplice è il metro, che si riduce ad una strofa logaedica di quattro versi su questo schema:

— ⏓ — ⏑⏑ — ⏑ — ⏑ — ⏓
— ⏓ — ⏑⏑ — ⏑ — ⏑ — ⏓
⏑⏑ — ⏑ — — ⏑⏑ —
— ⏑⏑ — ⏑ — — ⏑⏑ — ⏑ ⏓

forma metrica che poi vedremo ripetersi nei così detti scolii attici. Ed a ragione osservò l' Engelbrecht (o. c. p. 58) che si debba ritenere

inventore di questa strofe Pitermo, contro l' opinione del Westphal (Metrik II 774), che attribuisce l' invenzione di essa ai poeti lesbici.

Ma dove gli scolii prendono la loro originalità di forma, d' ispirazione, di sentimento, dove il loro contenuto diviene più bello, nobile e vario è fra gli Eoli di Lesbo. È appunto fra loro che fiorisce più splendidamente la lirica monodica, che si estrinseca nelle sue forme più geniali, l' erotica cioè e la simposiaca, che meglio corrispondono al carattere di quella stirpe, cui, come dice Ateneo XIV 624. E, era familiare ogni rilassatezza del vivere: πᾶσα ἡ περὶ τὴν δίαιταν ἄνεσις. E questo carattere del popolo eolico dovette certo influire sulla natura dei canti, e trasfondere in essi quello spirito vivace, quella gradevole armonia, quella tenerezza di affetti, che tanto ammiriamo nei lirici lesbici. Alceo e Saffo furono autori di scolii, e a loro è d'uopo aggiungere Anacreonte, che, sebbene ionio, prese a trattare il genere eolico. I frammenti degli scolii di Alceo sono stati in gran parte conservati da Ateneo X, 430. E noi ci occuperemo specialmente di essi, che sono non solo i più belli, ma ci mostrano ancora la genialità di questo poeta, che tra le gravi cure politiche sapeva trovare ispirazione a più piacevoli canti. Il Bergk Griech. Lit. Gesch. II p. 278 attribuisce queste canzoni conviviali di Alceo in buona parte alla età più matura di lui, quando ebbe rinunziato alle politiche lotte. E ciò è verisimile, perchè manca ad essi ogni colorito politico, se ne togli quello in cui il poeta si scaglia contro Pittaco, il mal genio della patria — τὸν κακοπάτριδα Πίττακον — come egli lo chiama (fr. 11). È noto che Pittaco, ottenuto il potere, per ricondurre la quiete fra i cittadini di Mitilene, stanchi delle discordie intestine, mandò in bando tutti i capi partito, fra i quali Alceo, che certo dovette scrivere nell' esilio lo scolio contro il tiranno. Potrebbe inoltre riferirsi ad uno scolio un frammento posto fra le poesie politiche di Alceo (στασιωτικὰ), cioè quello in cui il poeta si rallegra della morte di Mirsilo: Ed ora bisogna inebriarsi e bere con forza, perchè è morto Mirsilo. (fr. 5). Ed invero questo canto dovette essere ispirato al poeta nella gioia del bere.

Nessuno meglio di Alceo seppe trattare nei canti convivali i più svariati argomenti. Sono sempre nuove forme, nuovi motivi, nuove immagini che egli artisticamente ci presenta, congiungendo all' originalità del sentimento novità di pensieri e di affetti. Così, mentre negli scolii contro Pittaco e per la morte di Mirsilo ci dà il tipo della canzone di partito, altrove abbiamo sentenze morali espresse in forma lirica, come questa: il vino è specchio agli uomini (fr. 9); e canti che rivelano i più alti godimenti del piacere, il quale sembra alleviare il poeta dalle gravi cure della vita (fr. 7 e 8). E tale sentimento esprime a meraviglia in questo modo: non bisogna abbandonare l' animo ai mali,

perchè non guadagneremo nulla essendo tristi, o Bicchi; il miglior rimedio è, portando vino, bere a sazietà (fr. 4). Ma dove il poeta appare più grande è nella viva rappresentazione della natura, che predomina nei suoi canti simpotici, e ne forma, per così dire, l'essenza.

I metri degli scolii di Alceo sono tutti logaedi: l'alcaico, il saffico, l'asclepiadeo maggiore, il dattilo eolico, che egli trattò magistralmente e rese più melodici. Nella struttura della strofe non meno che nell'espressione dei sentimenti seppe discostarsi dai carmi conviviali degli Ioni e degli Attici, e seppe unire altresì alla varietà dei concetti l'eleganza della forma. Un'altra particolarità che s'incontra nei suoi canti simposiaci è la mancanza assoluta dell'elemento amoroso: e ciò è tanto più notevole, perchè la poesia erotica è una delle più geniali caratteristiche dei poeti lesbici.

Degli scolii di Saffo nulla ci rimane, eccetto forse un frammento conservatoci in Ateneo XI 463 E.

ἐλθέ Κυπρι,
Χρυσέαισι ἐν κυλίκεσσιν ἄβραῖς
συμμεμιγμένον θαλίαισι νέκταρ
οἰνοχοεῦσα.

L'intonazione di questo canto era probabilmente erotica, corrispondente ai sentimenti e agli affetti che improntano tutta la poesia di Saffo. Il metro è la semplicissima strofa saffica.

Insieme agli scolii di Alceo sono da Aristofane ricordati ancora quelli di Anacreonte. Ath. XIV 694 A:

ᾆσον δή μοι σκολιόν τι λαβὼν Ἀλκαίου κἀνακρέοντος.

Gli scolii anacreontei non sono tutti composti di logaedi. Anacreonte usò pure il metro priapeo, che è l'unione di un gliconeo e di un ferecrazio, e ionici anaclomeni. Mentre in Alceo manca assolutamente l'elemento amoroso nei canti simpotici, in Anacreonte per contrario sovrabbonda; e sono i bei fanciulli e le fanciulle che ispirano le sue molli e voluttuose canzoni. Per lui l'amore è il signore degli Dei, colui che domina gli uomini: ma pure egli, il poeta, vuol lottare con amore: Porta acqua, porta vino, o servo, porta fiorenti corone, acciocchè io possa lottare con amore (fr. 6). E vuole pure senza violenza celebrare le orgie di Bacco, e che si beva a tavola al canto di belli inni (fr. 7).

Secondo Poseidonio (1) Anacreonte uso nelle sue canzoni le armonie doriche, lidie e frigie. Da ciò si può presumere che egli usasse ugual-

(1) Athen. XIV 635 D: καὶ ὁ μὲν Ποσειδώνιός φησι τριῶν μελῳδιῶν αὐτὸν μνημονεύειν, φρυγίου, τε καὶ δωρίου καὶ λυδίου ταύταις γἀρμόναις τὸν Ἀνακρέοντα κεχρῆσθαι, ὧν ἑπτὰ χορδαῖς ἑκάστης περαινομένης εἰκότως φάναι ψάλλειν αὐτὸν εἴκοσι χορδαῖς τῷ ἀρτίῳ χρησάμενον ἀριθμῷ τὴν μίαν ἀφελόντα.

mente le armonie degli Eoli e degli Ioni, nel tono ipodorio le prime e ipofrigio e ipolidio le seconde. Gli strumenti a corda che accompagnavano i suoi canti erano, oltre il barbiton, la pectide, e la magadis dalle venti corde, strumenti familiari agli Eoli. Onde a ragione fu da noi precedentemente asserito che dai conviti dei Lidi i Greci più che la ispirazione dei canti simposiaci trassero i toni musicali.

Rispetto ai così detti scolii, attici hanno colorito politico quelli attribuiti all'ateniese Callistrato, tramandatici da Ateneo XV 694 (1). Il tempo nel quale furono composti è stabilito dal Bergk nell'Ol. 70, cioè alcuni anni dopo l'uccisione d'Ipparco e la liberazione di Atene dal giogo dei Pisistratidi. Il fatto storico da cui Callistrato trasse argomento è appunto l'uccisione d'Ipparco per opera di Armodio e di Aristogitone nei sacrifici di Atena: Ἀθηναίης ἐν θυσίαις. Se non che il poeta, nel calore dell'ispirazione, va troppo lungi attribuendo ad essi la introduzione dell'uguaglianza in Atene; perchè soltanto tre anni dopo l'uccisione d'Ipparco avvenne la cacciata dei Pisistratidi. Forse egli segue in ciò la tradizione popolare, che vedeva nei due uccisori del tiranno i liberatori della patria (2). Per la loro continuità di sentimenti possiamo ritenere che questi scolii di Callistrato formino un solo ed unico canto, composto di quattro strofe logaediche, ognuna di quattro versi, che ci presentano la struttura stessa degli scolii di Pitermo. Il che indurrebbe a credere che gli Attici ricevessero dagli Ioni questo genere di melica. È notevole in essi, oltre la schiettezza e semplicità dei concetti, la chiusa delle strofe, nella quale si ripete lo stesso pensiero: perchè uccisero il tiranno Ipparco e resero Atene all'uguaglianza delle leggi.

Vanno pure sotto il nome di Callistrato alcuni altri scolii, non privi di grazia e piacevolezza. In uno di essi il poeta vorrebbe divenire una lira (fr. 10): Oh potessi io diventare la bella lira di avorio, e che i bei fanciulli mi portassero nel coro di Dionisio! E in un altro (fr. 12): oh potessi divenire una rosa porporina, affinchè, alzandomi colle mani, ella ne gratificasse il niveo petto! Per la loro semplicità e brevità mostrano che dovettero essere improvvisati nel simposio, quando i convivati si sfidavano l'un l'altro nel canto.

Conviene ancora accennare agli scolii di Praxilla di Sicione, la quale si rese celebre in questi canti. (3) È notevole in essi la forma

(1). Cfr. Hesych.: 'Αρμοδίου μέλος' τὸ ἐπὶ 'Αρμοδίῳ ποιηθὲν σκολιὸν ὑπὸ Καλλιστράτου οὕτως ἔλεγον.

(2) Questa tradizione è pure seguita da Simonide, il quale dice che una gran luce venne agli Ateniesi quando Aristogitone ed Armodio uccisero Ipparco:

Ἦ μεγ' Ἀθηναίοισιν φόως γένεθ' ἡνίκ' Ἀριστο-
γείτων Ἵππαρχον κτεῖνε καὶ Ἁρμόδιος.

(3) Ath. XV 694 A: καὶ Πράξιλλα δ' ἡ Σικυωνία ἐθαυμάζετο ἐπὶ τῇ τῶν σκολίων ποιήσει.

metrica; sono piccole strofe formate da due asclepiadei maggiori accoppiati (μέτρον Σαπφικόν ἑκκαιδεκασύλλαβον), Inoltre usò Praxilla il metro che da lei prese il nome di Praxilleion, cioè il trimetro brachicatallettico logaedico πρὸς τρισὶ δακτύλοις (– ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑ – ⏓); metro che rimane in un piccolo scolio di due versi. (1) Questi canti di Praxilla sono semplicissimi. Esprimono pensieri morali, come questo: Sotto ogni pietra si nasconde uno scorpione, o amico; bada che non ti ferisca; ogni inganno segue a ciò che è invisibile (fr. 5); o celebrano l' amicizia (fr. 8), ovvero contengono talora un semplice invito alla gioia: Bevi con me, passa la tua giovinezza con me, ama e porta insieme con me corone, folleggia con me che folleggio, sii saggio con me che son saggio (fr. 2).

Gli scolii che abbiamo fino ad ora ricordati appartengono tutti alla lirica monodica. Ma crediamo che non si possa comprendere in essi quello del cretese Hybrias, in tono dorico, composto di due strofe; perchè per la forma metrica si avvicina alla lirica corale. Lo stesso dicasi di quello che contro la ricchezza scrisse Timocreonte Rodio, contemporaneo di Aristide e di Temistocle, e ricordato da Simonide.

(1) Cfr. anche Christ Metr. p. 251, Zanbaldi Metr. p. 398.

IV.

Con Simonide, Pindaro e Bacchilide la poesia degli scolii passa nella lirica corale. (1) Essa acquista in robustezza quanto perde in spontaneità: e certo, richiedendo un' arte maggiore ed un maggiore sviluppo dei concetti, non poteva essere improvvisata; perchè non si tratta più di esprimere il sentimento individuale, ma quello collettivo di una moltitudine. Si pensi altresì, dovendo concorrere insieme la poesia, la musica e l' orchestica, alle difficoltà che si opponevano al poeta, il quale era costretto, per così dire, a creare da sè la strofe. Di questo genere del melos corale poco ci rimane in alcuni frammenti di Pindaro e Bacchilide; ma tuttavia da essi possiamo vedere a quale perfezione giunsero queste canzoni per opera dei due grandi maestri, coi quali si chiude il periodo eolico-dorico della poesia greca.

A Simonide è attribuito dai più lo scolio di contenuto sentenzioso e morale, conservatoci da Ateneo:

> ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνατῷ,
> δεύτερον δὲ φυὰν καλὸν γενέσθαι,
> τὸ τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως,
> καὶ τὸ τέταρτον ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων.

La forma metrica è la solita, solo che il primo endecasillabo falecio ci dà l' esempio di un anapesto iniziale.

Degli scolii di Pindaro, dei quali ci rimangono ancora alcuni frammenti, il primo doveva esser fatto per un Senofonte Corinzio, (2) quello stesso che fu vincitore nello stadio e nel pentatlo nella Ol. 79, 1; il secondo per un Teosseno Tenedio; (3) il terzo per Trasibulo Agrigentino; (4) e finalmente un quarto per Ierone Siracusano. (5) Il primo ha intonazione erotica, e fu probabilmente cantato nei sacrifici ad Afrodite dall' etere, che appunto secrificavano alla dea dell'Amore. Sembra che al poeta fosse stato mosso qualche rimprovero perchè dice: Ma mi meraviglio che i padroni dell' Istmo (i Corintii) dicono che io ho trovato questa primizia del dolce scolio, essendo compagno a donne comuni. Il canto termina con una invocazione ad Afrodite: O regina di

(1) Non crediamo che si possa porre, come opinano l'Hartung o. c. V 141. segg. e l'Engelbrecht o. c. p. 84, Alcmano fra i poeti di scolii, perchè non abbiamo testimonianze che confermino tale congettura. Lo stesso dicasi di Stesicoro.

(2) Ath. XIII, 573.

(3) Ibid. XIII 564 E e 601 D. E.

(4) Ibid. XIII 480 C.

(5) Ibid. XIV 635 B, XII 512 D.

Cipri, ecco al tuo santuario Senofonte ha condotto il gregge dalle cento membra delle fanciulle meretrici, lieto delle compiute preghiere.

Ha pure intonazione erotica il secondo scolio a Teosseno Tenedio, il più completo che ci rimanga. È d'uopo mietere gli amori a tempo opportuno nella giovinezza — dice il poeta. Ma Teosseno non è agitato dal desiderio; egli ha temprato di diamante e di ferro il nero cuore alla fredda fiamma, essendo vituperato al cospetto di Afrodite dalle palpebre sinuose. Ma io, per volere della dea, come cera delle sacre api colpita dal calore mi struggo, quando vedo le fresche membra di una fanciulla. Del terzo scolio a Trasibulo Agrigentino non abbiamo che il principio, nel quale sembra che il poeta invii a Trasibulo, sostegno degli amabili canti, la sua poesia, perchè sia cantata dopo il convito. Dello scolio a Gerone Siracusano restano solo tre versi. Degli altri frammenti è notevole quello nel quale il poeta, rivolgendosi certamente al suo eroe, dice: non offuscare la gioia nella vita; è molto migliore all'uomo un'età allegra.

Dei canti simposiaci di Bacchilide abbiamo solo due frammenti. Ambedue sono mutili del titolo; ma sopratutto il primo di undici versi è semplice e bello; vi si sente la soave leggiadria che informa tutta la poesia del poeta di Ceo. La dolce necessità eccitando i bicchieri riscalda l'animo: la speranza di Cipri mescolata coi doni di Dioniso eccita la mente..... Le case scintillano di oro e di avorio, e le navi da carico portano dall'Egitto gli splendidi frutti, grande ricchezza; cosicchè agita il cuore del bevitore. Non sappiamo a chi il poeta rivolga il secondo canto, brevissimo. In esso sembra disdegnare la ricchezza, perchè dice: Non sono presenti corpi di buoi nè oro nè purpurei tappeti; ma un animo benevolo, la dolce Musa e il dolce vino nelle coppe beote.

Con Bacchilide possiamo dire che cessi la poesia convivale corale al modo stesso che con gli attici autori di scolii cessa la poesia convivale monodica. Con ciò non vogliamo affermare che venisse meno l'usanza di allietare col canto il convito. Questa usanza durò a lungo; sicchè ancora al tempo di Aristofane si cantavano gli scolii dei più reputati melici, quali Alceo ed Anacreonte. (1) Ma col tacere della lirica monodica e corale non abbiamo più veri e propri autori di scolii; e tal genere decadde. A questa geniale usanza subentra l'altra di cantare nel simposio i più bei canti dei poeti corali, come quelli di

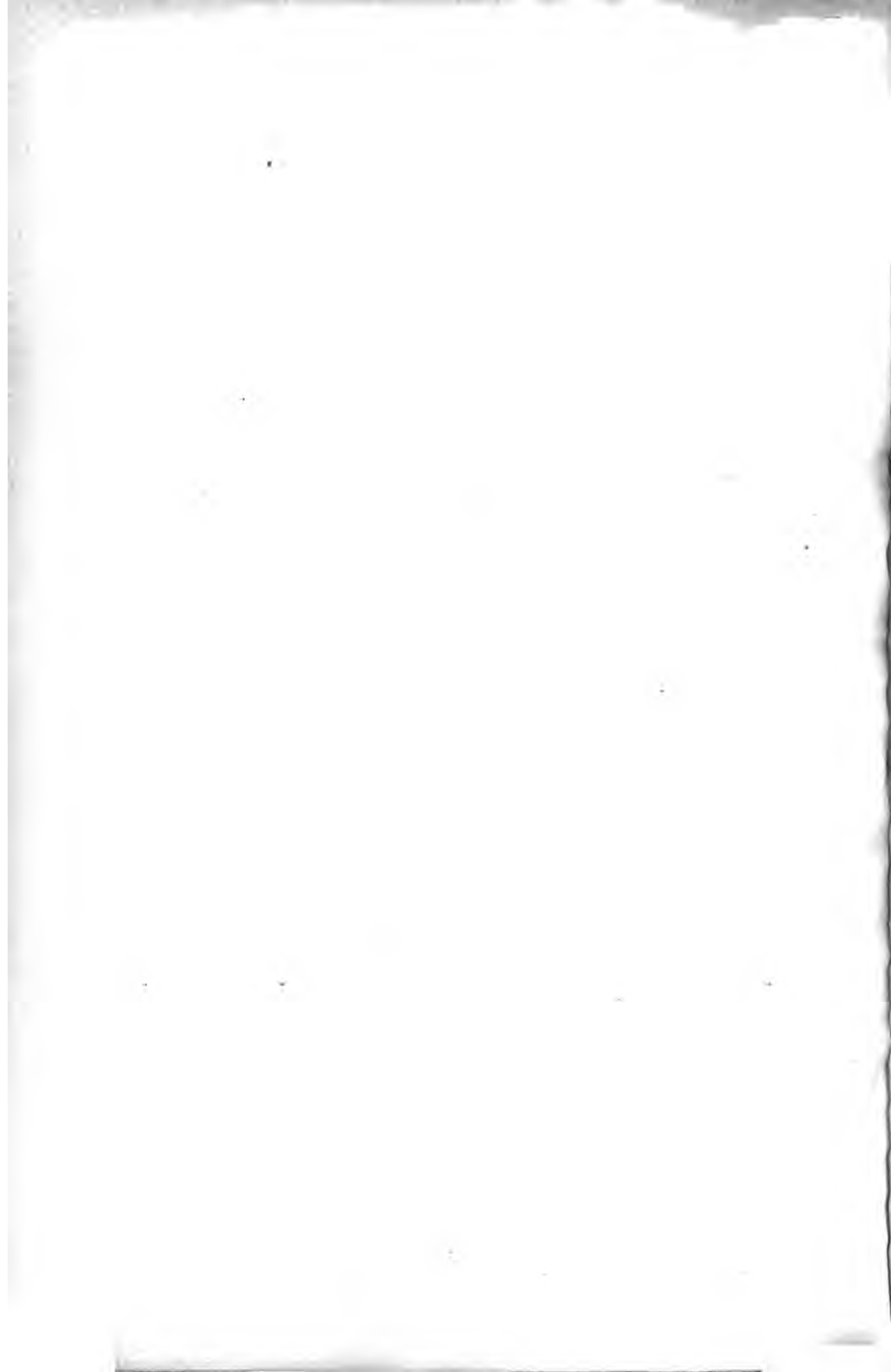
(1) Arist. ἐν Δαιταλ. in Ath. XV, 694 A.

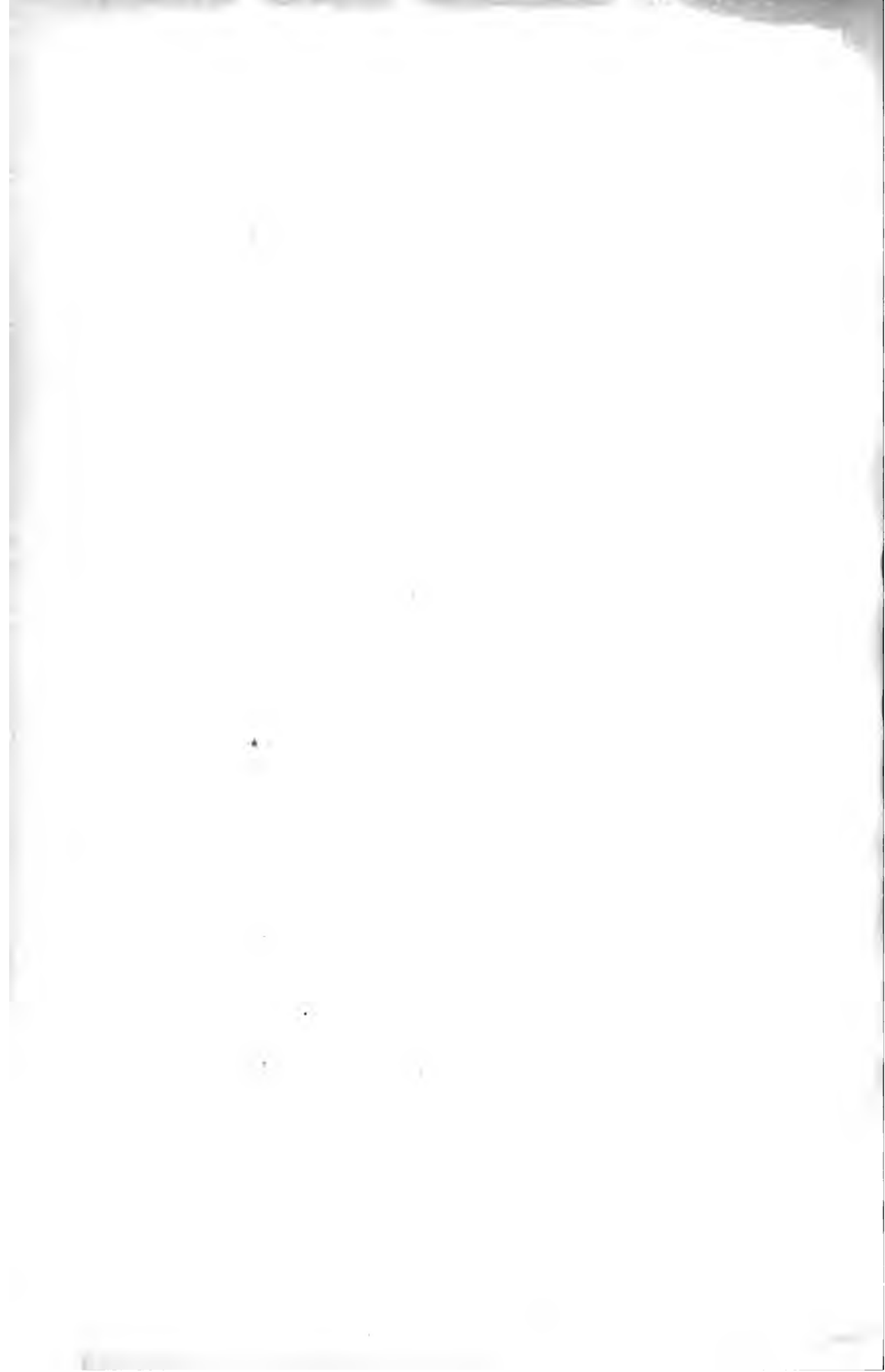
Simonide (1) e di Stesicoro (2); e più tardi, quando, per opera degli Attici, la poesia corale venne assorbita nel dramma, anche i più bei cori dei tragici greci dovettero essere cantati dopo il convito. (3)

A questo tempo, cioè nel massimo fiorire del drama, possiamo dunque porre la fine della vera poesia convivale. Notevole è il fatto che come il genere convivale è una delle prime forme in cui si estrinseca la lirica così ne è pure una delle ultime. Il che mostra l' importanza che essa ebbe presso le varie stirpi greche; perchè, mentre a ciascuna stirpe corrisponde un diverso genere di melica, il genere simposiaco appare comune a tutte, sia pure modificato secondo l' indole ed il genio di ognuno di esse.

(1) Arist. Nubes. 1357.

(2) Scol. ad Arist. Vesp. v. 1222: καὶ γὰρ ὁ ἐξ ἀρχῆς δάφνην ἢ μυρρίνην κατέχων ᾖδε Σιμωνίδου ἢ Στησιχόρου μέλη. Cfr. anche Hesych. v. τρία Στησιχόρου· ἔθος ἦν παρὰ πότον ᾄδεσθαι, ὡς καὶ τὰ Ὁμήρου.

(3) Arist. Nubes 1366, 1372. Intorno alle rappresentazioni convivali nella commedia greca v. Reitzen stein Epigramm und Skolion p. 24 e segg.

GRAECORUM CONVIVALIS POESIS

FRAGMENTA QUAE SUPERSUNT.

ELEGIARUM CONVIVALIUM FRAGMENTA

ARCHILOCHUS.

1.

Εἰμὶ δ'ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίοιο ἄνακτος,
καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

2.

Ἐν δορὶ μέν μοι μᾶζα μεμαγμένη ἐν δορὶ δ'οἶνος
Ἰσμαρικός, πίνω δ'ἐν δορὶ κεκλιμένος.

3.

οὔτε τι γὰρ κλαίων ἰήσομαι οὔτε κάκιον
θήσω τερπωλὰς καὶ θαλίας ἐφέπων.

4.

Ἀλλ'ἄγε, σὺν κώθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηὸς
φοίτα καὶ κοίλων πώματ' ἄφελκε κάδων,

Fr. 1. Athen. XIV 627 C.
Fr. 2. Athen. I 30 F.
Fr. 3. Plut. de and. poet. c. 12.

ἄγρει δ'οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸτρυγός· οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς
νήφειν ἐν φυλακῇ τῇδε δυνησόμεθα.

XENOPHANES.

1.

Νῦν γὰρ δὴ ζάπεδον καθαρὸν χεῖρεςἀπάντων
καὶ κύλικες· πλεκτοὺς δ' ἀμφιτιθεῖ στεφάνους
ἄλλος[ὁ] δ'εὐῶδες μύρον ἐν φιάλῃ παρατείνει·
κρατὴρ δ'ἕστηκεν μεστὸς εὐφροσύνης·
ἄλλος δ'οἶνος ἑτοῖμος, ὃς οὔποτεφησὶ προδώσειν,
μείλιχος ἐν κεράμοις, ἄνθεος ὀζόμενος·
ἐν δὲ μέσοις ἁγνὴν ὀδμὴνλιβανωτὸς ἵησιν,
ψυχρὸν δ' ἔστιν ὕδωρ και γλυκὸ καὶ καθαρόν.
πάρκεινται δ'ἄρτοιξανθοὶ γεραρή τε τράπεζα
τυροῦ καὶ μέλιτοςπίονος ἀχθομένη·
βωμὸς δ'ἄνθεσιν ἀν τὸ μέσονπάντῃ πεπύκασται·
μολπὴ δ'ἀμφὶς ἔχει δώματα καὶ θαλίη.
χρὴ δὲ πρῶτον μὲν θεὸν ὑμνεῖν εὔφρονας ἄνδρας
εὐφήμοις μύθοις καὶ καθαροῖσι λὸγοις·
σπείσαντες δὲ καὶ εὐξαμένους τὰ δίκαια δύνασθαι
πρήσσειν — ταῦτα γὰρ ὧν ἐστι προχειρότερον —
οὐχ ὕβρις πίνειν ὁπόσον κεν ἔχων ἀφίκοιο
οἴκαδ' ἄνευ προπόλου, μὴ πάνυ γηραλέος·
ἀνδρῶν δ' αἰνεῖν τοῦτον, ὃς ἐσθλὰπιὼν ἀναφαίνει,
ὥς οἱ μνημόσυν' ᾖ καὶ τὸν, ὃς ἀμφ' ἀρετῆς,
οὔτι μάχας διέπει Τιτήνων οὐδὲ Γιγάντων,
οὐδὲ τὰ Κενταύρων, πλάσματα τῶνπροτέρων
ἢ στὰσιας σφεδανάς·τοῖσ' ουδὲν χρηστὸν ἔνεστιν·
θεῶ δὲ προμηθείην αἰὲν ἔχειν ἀγαθόν.

2.

οὐδέν κεν ἐν κύλικι πρότερον κερασειέ τις οἶνον
ἐγχέας, ἀλλ' ὕδωρ καὶ καθύπερθε μέθυ.

Fr. 4. Athen. XI 483 D.
Fr. I. Athen. XI 462 D. E. F.
Fr. Athen. XI 782 A.

THEOGNIS.

1.

Οἶνον τοι πίνειν πουλὸν κακόν· ἢν δέ τις αὐτὸν
πίνῃ ἐπισταμένως, οὐ κακός ἀλλ' ἀγαθός.

2.

Σοὶ μὲν ἐγὼ πτέρ' ἔδωκα, σὺν οἷςἐπ' ἀπείρονα πόντον
πωτήσῃ καὶ γῆν πᾶσαν ἀειρόμενος
ῥηϊδίως· θοίνῃς δὲ καὶ εἰλαπίνῃσι παρέσσῃ
ἐν πάσαις, πολλῶν κείμενος ἐν στόμασιν·
καί σε σὺν αὐλίσκοισι λιγυφθόγγοιςνέοι ἄνδρες
ἐν κώμοις ἐρατοὶ καλά τε καὶ λιγέα
ᾄσονται· καὶ ὅταν δνοφερῆς ὑπὸ κεύθεσιγαίης
βῇς πολυκωκύτους εἰς Αΐδαο δόμους,
οὐδέ ποτ' οὐδὲ θανὼν ἀπολεῖς κλέος, ἀλλὰ μελήσεις
ἄφθιτον ἀνθρώποις αἰὲν ἔχων ὄνομα,
Κύρνε, καθ' Ἑλλάδα γῆν στρωφώμενος ἠδ' ἀνὰ νήσους,
ἰχθυόεντα περῶν πόντον ἔπ' ἀτρύγετον
οὐχ ἵππων νώτοισιν ἐφήμενος· ἀλλά σε πέμψει
ἀγλαὰ Μουσάων δῶρα ἰοστεφάνων·
πᾶσι γὰρ οἷσι μέμηλη καὶ ἐσσομένοισιν ἀοιδὴ
ἔσσῃ ὁμῶς, ὄφρ' ἂν ᾖ γῆ τε καὶ ἠέλιος·
αὐτὰρ ἐγὼν ὀλίγης παρὰ σεῦ οὐ τυγχάνω αἰδοῦς,
ἀλλ' ὥσπερ μικρὸν παῖδα λόγοις μ' ἀπατᾷς.

3.

Οὔ μοι πίνεται οἶνος ἐπεὶ παρὰ παιδὶ τερείνῃ
ἄλλος ἀνὴρ κατέχει πολλὸν ἐμεῦ κακίων....
ψυχρόν μοι παρὰ τῇδε φίλοι πίνουσι τοκῆες,
ὥσθ' ἅμα θ' ὑδρεύει καίμε γοῶσα φέρει....
ἔνθα μέσην περὶ παῖδα βαλὼν ἀγκῶν' ἐφίλησα
δειρήν, ἡ δὲ τέρεν φθέγγετ' ἀπὸ στόματος.

Multi sunt codices fragmenta Theogn. continentes. Mutinensis, Parisimus Reg. 2008 sive 3340; Parisinus Reg. 2251 sive 3233; Par. Reg. 2739 s. 2803; Par. Reg. 2833 s. 3341; Par. Reg. 2866 s. 3336; Par. Reg. 2883 3. 3537; Par. Reg. 2891 s. 3525; Venetus Marcianus 520; Laurentianus plut. XXXI cod. 20; Barberinus; Vaticanus 63; Vaticanus 915; Vaticanus 1388; Vaticanus Palat 102; Vatic. Pal. 139, Vindobonensis 331, Laurentianus plut. XXXII cod. 48.

4.

Ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνομένος εἴ(η)
πάντα δέ μιν λήθειν ὡς ἀπεόντα δοκ(οῖ).
εἰς δὲ φέροι τὰ γελοῖα, θύρηφι δὲ καρτερὸς εἴη.
γινώσκων ὀργὴν ἥντιν', ἕκαστος ἔχει.

5.

Πίνων δ' οὐχ οὕτως θωρήξομαι, ουδέ με οἶνος
ἐξάγει, ὥστ' εἰπεῖν δεινὸν ἔπος περὶ σεῦ.

6.

Μηδένα τῶνδ' ἀέκοντα μένειν κατέρυκε· παρ' ἡμῖν,
μηδὲ θύραζε κέλευ' οὐκ ἐθέλοντ' ἰέναι
μήθ' εὕδοντ' ἐπέγειρε, Σιμωνίδη, ὅντιν' ἂν ἡμέων
θωρηχθέντ' οἴνῳ μαλθακὸς ὕπνος ἕλῃ,
μήτε τὸν ἀγρυπνέοντα κέλευ' ἀέκοντα καθεύδειν·
πᾶν γὰρ ἀναγκαῖον χρῆμ' ἀνιηρὸν ἔφυ·
τῷπίνειν δ' ἐθέλοντι παρασταδὸν οἰνοχοείτω
οὐ πάσας νύκτας γίνεται ἀβρὰ παθεῖν.
αὐτὰρ ἐγώ — μέτρον γὰρ ἔχω μελιηδέος οἴνου —
ὕπνου λυσικάκου μνήσομαι οἴκαδ' ἰών.
ἥξω δ' ὡς οἶνος χαριέστατος ἀνδρὶ πεπόσθαι
οὔτε τι γὰρ νήφω, οὔτε λίηνμεθύω.
ὃς δ' ἂν ὑπερβάλλῃ πόσιος μέτρον, οὐκέτι κεῖνος
τῆς αὐτοῦ γλώσσης καρτερὸς οὐδὲ νόου.
μυθεῖται δ' ἀπάλαμνα, τὰ νήφοσι γίνεται αἰσχρά.
αἰδεῖται δ' ἔρδων οὐδὲν, ὅταν μεθύῃ,
τὸ πρὶν ἐὼν σώφρων, τότε νήπιος· ἀλλὰ σὺ ταῦτα
γινώσκων, μὴ πῖν' οἶνον ὑπερβολάδην,
ἀλλ' ἢ πρὶν μεθύειν ὑπανίστασο — μή σε βιάσθω
γαστὴρ, ὥστε κακὸνλάτριν ἐφημέριον —
ἢ παρεὼν μὴ πῖνε· σὺ δ' ἔγχεε τοῦτο μάταιον
κωτίλλεις αἰεί· τοὔνεκά τοι μεθύεις·
ἡ μὲν γὰρ φέρεται φιλοτήσιος, ἡ δὲ πρόκειται
τὴν δὲ θεοῖς σπένδεις, τὴν δ' ἐπὶ χειρὸς ἔχεις.
ἀρνεῖσθαι δ' οὐκ οἶδα· ἀνίκητος δέ τοι οὗτος
ὃς πολλὰς πίνων μή τι μάταιον ἐρεῖ.
ὑμεῖς δ' εὖ μυθεῖσθε παρὰ κρητῆρι μένοντες,
ἀλλήλων ἔριδας τῆλ' απερυκόμενοι,
ἐς τὸ μέσον φωνεῦντες ὁμῶς ἑνὶ καὶ συνάπασιν·
χοὕτως συμπόσιον γίνεται οὐκ ἄχαρι.

6.

''Αφρονος ἀνδρὸς ὁμῶς καὶ σώφρονος οἶνος, ὅταν δὴ
πίνῃ ὑπὲρ μέτρον, κοῦφον ἔθηκε νόον.

7.

Ἐν πυρὶ μὲν χρυσόν τε καὶ ἄργυρον ἴδριεςἄνδρες
γινώσκους', ἀνδρὸς δ' οἶνος ἔδειξε νόον,
καὶ μάλα περ πινυτοῦ, τὸν ὑπὲρ μέτρον ἤρατο πνίων.
ὥστε καταισχῦναι καὶ πρὶν ἐόντα σοφόν.

8.

Οἰνοβαρέω κεφαλήν, 'Ονομάκριτε, καί με βιᾶται
οἶνος, ἀτὰρ γλώσσης οὐκέτ'ἐγὼ ταμίης
ἡμετέρης, τὸ δὲ δῶμα περιτρέχει· ἀλλ'ἄγ'ἀναστὰς
πειρηθῶ, μή πως καὶ πόδας οἶνος ἔχει
καὶ νόον ἐν στήθεσσι· δέδοικα δὲ μή τι μάταιον
ἔρξω θωρηχθεὶς καὶ μέγ' ὄνειδος ἔχω.

10.

Οἶνος πινόμενος πουλὺς κακόν· ἢν δέ τιςαὐτὸν
πίνῃ ἐπισταμένως, οὐ κακὸν ἀλλ'ἀγαθόν.

11.

Ἦλθες δή, Κλεάριστε, βαθὺν διὰ πόντον ἀνύσσας
ἐνθάδ' ἐπ' οὐδὲν ἔχοντ' ὦ τάλαν οὐδὲν ἔχων.
νηός τοι πλευρῇσιν ὑπὸ ζυγὰ θήσομενἡμεῖς,
Κλεαρισθ', οἷ' ἔχομεν χοῖα διδοῦσι θεοί.
οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι οὔτε τι μεῖζον
σῆς ἕνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα·
τῶν δ'ὄντων τἄριστα παρέξομεν· ἢν δέ τις ἔλθῃ
σεῦ φίλος ὤν, κατάκεισ' ὡς φιλότητος ἔχεις.
ἢν δέ τις εἰρωτᾷ τὸν ἐμὸν βίον, ὧδέ οἱ εἰπεῖν·
ὡς εὖ μὲν χαλεπῶς, ὡς χαλεπῶς δὲ μάλ' εὖ,
ὥσθ' ἕνα μὲν ξεῖνον πατρώιον οὐκ ἀπολείπειν,
ξείνια δέ πλέονεσσ' οὐ δυνατὸς παρέχειν.

12.

Αἰεί μοι φίλον ἦτορ ἰαίνεται, ὁππότ' ἀκούσω
αὐλῶν φθεγγομένων ἱμερόεσσαν ὄπα.

Χαίρω δ' εὖ πίνων καὶ ὑπ' αὐλητῆρος ἀείδων,
  χαίρω δ' εὔφθογγον χερσὶ λύρην ὀχέων.

13.

("Ην κληθῇς) ἐς δαῖτα, παρέζεσθαί (σε) παρ' ἐσθλὸν
  ἄνδρα χρεών, σοφίην πᾶσαν ἐπιστάμενον·
τοῦ συνιεῖν, ὁπόταν τι λέγῃ σοφόν, ὄφρα διδαχθῇς
  καὶ τοῦτ'εἰς οἶκον κέρδος ἔχων ἀπίῃς

14.

Αἰσχρόν τοι μεθύοντα παρ' ἀνδράσι νήφοσιν εἶναι,
  αἰσχρὸν δ' εἰ νήφων παρ μεθύουσι μένοι.

15.

Φοῖβε ἄναξ, αὐτὸς μὲν ἐπύργωσαςπόλινἄκρην
  'Αλκαθόῳ Πέλοπος παιδὶ χαριζόμενος·
αὐτὸς δὲ στρατὸν ὑβριστὴν Μήδων ἀπέρυκε
  τῆσδε πόλεος, ἵνα τοι λαοὶ ἐν εὐφροσύνῃ
ἦρος ἐπερχομένου κλειτὰς πέμπωσ' ἑκατόμβας,
  τερπόμενοι κιθάρῃ τ' ἠδ' ἐρατῇ θαλίῃ
παιάνων τε χοροῖς ἰαχῇσί τε σὸν περὶ βωμόν·
  ἦ γὰρ ἔγωγε δέδοικ' ἀφραδίην ἐσορῶν
καὶ στάσιν Ἑλλήνων λαοφθόρον· ἀλλὰ σύ, Φοῖβε,
  ἵλαος ἡμετέρην τήνδε φύλασσε πόλιν.

16.

Μήποτέ μοι μελέδημα νεώτερον ἄλλο φανείη
  ἀντ' ἀρετῆς σοφίης τ', ἀλλὰ τόδ' αἰὲν ἔχων
τερποίμην φόρμιγγι καὶ ὀρχηθμῷ καὶ ἀοιδῇ,
  καὶ μετὰ τῶν ἀγαθῶν ἐσθλὸν ἔχοιμι νόον.

17.

Πῶς ὑμῖν τέτληκεν ὑπ' αὐλητῆρος ἀείδειν
  θυμός; γῆς δ' οὖρος φαίνεται ἐξ ἀγορῆς
ἥτε τρέφει καρποῖσιν.... ἐν εἰλαπίναιςφορέοντας
  ξανθῇσίν τε κόμαις πορφυρέους στεφάνους.
ἀλλ' ἄγε δή, Σκύθα, κεῖρε κόμην, ἀπόπαυε δὲ κῶμον
  πένθει δ' εὐώδη χῶρον ἀπολλύμενον.

18.

Δισσαί τοι πόσιος κῆρες δειλοῖσι βροτοῖειν,
δίψα τε λυσιμελὴς καὶ μέθυσις χαλεπή.
τούτων δ' ἂν τὸ μέσον στρωφήσομαι, οὐδέ με πείσεις
οὔτ' ἔτι μὴ πίνειν οὔτε λίην μεθύειν,

19.

Οἶνος ἐμοὶ τὰ μὲν ἄλλα χαρίζεται, ἓν δ' ἀχάριστον,
εὖτ' ἂν θωρήξας μ' ἄνδρα πρὸς ἐχθρὸν ἄγῃ.
'Αλλ' ὁπόταν καθύπερθεν ἐόνθ' ὑπένερθε γένηται,
τουτάκις οἴκαδ' ἴμεν παυσάμενοι πόσιος.

20.

Οἶνε, τὰ μέν σ' αἰνέω, τὰ δὲ μέμφομαι· οὐδέ σε πάμπαν
οὔτε ποτ' ἐχθαίρειν οὔτε φιλεῖν δύναμαι.
ἐσθλὸν καὶ κακόν ἐσσι. τίς ἄν σέ γε μωμήσαιτο;
τίς δ' ἂν ἐπαινήσαι μέτρον ἔχων σοφίης;

21.

Πῖν' οἶνον, τὸν ἐμοὶ κορυφῆς ὕπο Τηυγέτοιο
ἄμπελοι ἤνεγκαν, τὰς ἐφύτευσ' ὁ γέρων
οὔρεος ἐν βήσσῃσι, θεοῖσι φίλος Θεότιμος,
ἐκ Πλατανιστοῦντος ψυχρὸν ὕδωρ ἐπάγων.
τοῦ πίνων ἀπὸ μὲν χαλεπὰς σκεδάσεις μελεδώνας,
θωρηχθείς δ' ἔσεαι πολλὸν ἐλαφρότερος.

22.

Εἰρήνη καὶ πλοῦτος ἔχοι πόλιν, ὄφρα μέτ' ἄλλων
κωμάζοιμι· κακοῦ δ' οὐκ ἔραμαι πολέμου.

23.

Οὐ δύναμαι φωνῇ λιγ' ἀειδέμεν ὥσπερ ἀηδών.
καὶ γὰρ τὴν προτέρην νύκτ' ἐπὶ κῶμον ἔβην.
οὐδὲ τὸν αὐλητὴν προφασίζομαι· ἀλλά με (γῆρυς)
ἐκλείπει, σοφίης οὐκ ἐπιδευόμενον.

24.

'Εγγύθεν αὐλητῆρος ἀείσομαι ὧδε καταστὰς
δεξιός, ἀθανάτοις θεοῖσιν ἐπευχόμενος.

Εἶμι παρὰ στάθμην ὀρθὴν ὁδόν, οὐδετέρωσε
κλινόμενος· χρὴ γάρ μ' ἄρτια πάντα νοεῖν.

25.

Οὐδεὶς ἀνθρώπων, ὃν πρῶτ' ἐπὶ γαῖα καλύψῃ
εἴς τ' Ἔρεβος καταβῇ, δώματα Περσεφόνης,
τέρπεται οὔτε λύρης οὔτ' αὐλητῆρος ἀκούων,
οὔτε Διωνύσου δῶρον ἀειρόμενος.
ταῦτ' ἐσορῶν κραδίην εὖ πείσομαι, ὄφρα τ' ἐλαφρὰ
γούνατα καί κεφαλὴν ἀτρεμέως προφέρω.

26.

Μή μοι ἀνὴρ εἴη γλώσσῃ φίλος ἀλλὰ καὶ ἔργῳ,
χερσίν τε σπεύδων χρήμασί τ' ἀμφότερα·
μηδὲ παρὰ κρητῆρι λόγοισιν ἐμὴν φρένα θέλγοι,
ἀλλ' ἔρδων φαίνοιτ' εἴ τι δύναιτ', ἀγαθόν.

27.

Ἡμεῖς δ' ἐν θαλίῃσι φίλον καταθώμεθα θυμόν,
ὄφρ' ἔτι τερπωλῆς ἔργ' ἐρατεινὰ φέρῃ.
αἶψα γὰρ ὥστε νόημα παρέρχεται ἀγλαὸς ἥβη·
οὐδ' ἵππων ὁρμὴ γίνεται ὠκυτέρη,
αἵτε ἄνακτα φέρουσι δορυσσόον ἐς πόνον ἀνδρῶν
λάβρως, πυροφόρῳ τερπόμεναι πεδίῳ.

28.

Πίν' ὁπόταν πίνωσιν· ὅταν δέ τι θυμὸν ἀσηθῇς
μηδεὶς ανθρώπων γνῷ σε βαρυνόμενον.

29.

Εἰ θείης, Ἀκάδημε, ἐφίμερον ὕμνον ἀείδειν,
ἆθλον δ' ἐν μέσσῳ παῖς καλὸν ἄνθος ἔχων
σοί τ' εἴη καὶ ἐμοὶ σοφίης περὶ δηριόωσιν,
γνοίης χ' ὅσσον ὄνων κρέσσονες ἡμίονοι.
Τῆμος δ' ἠέλιος μὲν ἐν αἰθέρι μώνυχας ἵππους
ἄρτι παραγγέλλοι μέσσατον ἦμαρ ἔχων,
δείπνου δὴ λήγοιμεν, ὅσου τινὰ θυμὸς ἀνώγοι,
παντοίων ἀγαθῶν γαστρὶ χαριζόμενοι.
χέρνιβα δ' αἶψα θύραζε φέροι, στεφανώματα δ' εἴσω
εὐειδὴς ῥαδιναῖς χερσὶ Λάκαινα κόρη.

30.

Ἄφρονες ἄνθρωποι καὶ νήπιοι οἵτινες οἶνον
μὴ πίνουσ' ἄστρου καὶ κυνὸς ἀρχομένου.

31.

Δεῦρο σὺν αὐλητῆρι· παρὰ κλαίοντι γελῶντες
πινῶμεν, κείνου κήδεσι τερπόμενοι.

32.

Ναὶ μὰ Δί', εἴ τις τῶνδε καὶ ἐγκεκαλυμμένος εὕδει
ἡμέτερον κῶμον δέξεται ἀρπαλέως.
Νῦν μὲν πίνοντες τερπώμεθα, καλὰ λέγοντες·
ἅσσα δ' ἔπειτ' ἔσται, ταῦτα θεοῖσι μέλει.

33.

Ἀλλὰ λόγον μὲν τοῦτον ἐάσομεν, αὐτὰρ ἐμοὶ σὺ
αὔλει, καὶ Μουσέων μνησόμεθ' ἀμφότεροι.
αὗται γάρ ταδ' ἔδωκαν ἔχειν κεχαρισμένα δῶρα
σοὶ καὶ ἐμοί, μέλομεν δ' ἀμφιπερικτίοσιν.

34.

Ἐν δ' ἥβῃ πάρα μὲν ξὺν ὁμήλικι πάννυχον εὕδειν,
ἱμερτῶν ἔργων ἐξ ἔρον ἱέμενον
ἔστι δὲ κωμάζοντα μετ' αὐλητῆρος ἀείδειν.
τούτων οὐδὲν χρῆμ' ἄλλ' ἐπιτερπνότερον
ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξί· τί μοι πλοῦτός τε καὶ αἰδώς;
τερπωλὴ νικᾷ πάντα σὺν εὐφροσύνῃ.

35.

Ἐμπίομαι, πενίης θυμοφθόρου οὐ μελεδαίνων
οὐδ' ἀνδρῶν ἐχθρῶν, οἵ με λέγουσι κακῶς·
ἀλλ' ἥβην ἐρατὴν ὀλοφύρομαι, ἥ μ' ἐπιλείπει,
κλαίω δ' ἀργαλέον γῆρας ἐπερχόμενον.

36.

Οὔτε σε κωμάζειν ἀπερύκομεν οὔτε καλεῦμεν·
ἀργαλέος παρεών, καὶ φίλος, εὖτ' ἂν ἀπῇς.

37.

Ζεὺς μὲν τῆςδε πόληος ὑπειρέχοι, αἰθέρι ναίων,
  αἰεὶ δεξιτερὴν χεῖρ' ἐπ' ἀπημοσύνῃ,
ἄλλοι τ' ἀθάνατοι μάκαρες θεοί· αὐτὰρ Ἀπόλλων
  ὀρθώσαι γλῶσσαν καὶ νόον ἡμέτερον.
φόρμιγξ δ' αὖ φθέγγοιθ' ἱερὸν μέλος ἠδὲ καὶ αὐλός·
  ἡμεῖς δὲ σπονδὰς θεοῖσιν ἀρεσσάμενοι
πίνωμεν χαρίεντα μετ' ἀλλήλοισι λέγοντες,
  μηδὲν τὸν Μήδων δειδιότες πόλεμον.
ὧδ' εἴη κεν ἄμεινον· ὁμόφρονα θυμὸν ἔχοντας
  νόσφι μεριμνάων εὐφροσύνως διάγειν
τερπομένους, τηλοῦ τε κακὰς ἀπὸ κῆρας ἀμῦναι,
  γῆράς τ' οὐλόμενον καὶ θανάτοιο τέλος.

ANACREON.

1.

Οὐ φιλέω ὃς κρητῆρι παρὰ πλέῳ οἰνοποτάζων
  νείκεα καὶ πόλεμον δακρυόεντα λέγει
ἀλλ' ὅστις Μουσέων τε καὶ ἀγλαὰ δῶρ' Ἀφροδίτης
  συμμίσγων ἐρατῆς μνήσκεται εὐφροσύνης.

2.

οἰνοπότης δὲ πεποίημαι.

ION.

1.

.... θυρσοφόροις μέγα πρεσβεύων Διόνυσος·
  αὕτη γὰρ πρόφασις παντοδαπῶν λογίων,
αἵ τε Πανελλήνων ἀγοραὶ θαλίαι τε ἀνάκτων,
  ἐξ οὗ βοτρυόεσσ' οἰνὰς ὑποχθόνιον

Fr. 1. Athen. XI 463 A.
Fr. 2. Athen. XI 460 D.

πτόρθον ἀνασχομένη θαλερῷ ἐπτύξατο πήχει
αἰθέρος· ὀφθαλμῶν δ' ἐξέθορον πυκινοὶ
παῖδες φωνήεντες, ὅταν πέσῃ ἄλλος ἐπ' ἄλλῳ,
πρὶν δὲ σιωπῶσιν· παυσάμενοι δὲ βοῆς
νέκταρ ἀμέλγονται μόνον ὄλβιον ἀνθρώποισιν,
ξυνὸν τοῦ χαίρειν φάρμακον αὐτοφυές·
τοῦ θαλίαι φίλα τέκνα φιλοφροσύναι τε χοροί τε·
τῶν δ' ἀγαθῶν βασιλεὺς οἶνος ἔδειξε φύσιν.
τῷ σύ, πάτερ Διόνυσε, φιλοστεφάνοισιν ἀρέσκων
ἀνδράσιν, εὐθύμων συμποσίων πρύτανυ,
χαῖρε· δίδου δ' αἰῶνα, καλῶν ἐπιήρανε ἔργων,
πίνειν καὶ παίζειν καὶ τὰ δίκαια φρονεῖν.

2.

χαιρέτω ἡμέτερος βασιλεὺς σωτήρ τε πατήρ τε·
ἡμῖν δὲ κρητῆρ' οἰνοχόοι θέραπες
κιρνάντων προχύταισιν ἐν ἀργυρέοις· ὁ δὲ χρυσός
οἶνον ἔχων χειρῶν νιζέτω εἰς ἔδαφος.
σπένδοντες δ' ἁγνῶς Ἡρακλέϊ τ' Ἀλκήμῃ τε
Προκλέϊ Περσείδαις τ' ἐκ Διὸς ἀρχόμενοι
πίνωμεν, παίζωμεν. ἴτω διὰ νυκτὸς ἀοιδή
ὀρχείσθω τις· ἑκὼν δ' ἄρχε φιλοφροσύνης.
ὅντινα δ' εὐειδὴς μίμνει θήλεια πάρευνος,
κεῖνος τῶν ἄλλων κυδρότερον πίεται.

DIONYSIUS CHALCUS.

1.

Ὦ Θεόδωρε, δέχου τήνδε προπινομένην
τὴν ἀπ' ἐμοῦ ποίησιν· ἐγὼ δ' ἐπιδέξια πέμπω
σοὶ πρώτῳ χαρίτων ἐγκεράσας χάριτας.
καὶ σὺ λαβὼν τόδε δῶρον ἀοιδὰς ἀντιπρόπιθι,
συμπόσιον κοσμῶν καὶ τὸ σὸν εὖ θέμενος.

Fr. 1. Athen. X 447 E. F.
Fr. 2. Athen. XI 463 B.
Fr. 1. Athen. XV 669 E.

2.

'Αγγελίας ἀγαθῆς δεῦρ' ἴτε πευσόμενοι,
καὶ κολίκων ἔριδας διαλύσατε καὶ κατάθεσθε
τὴν ξύνεσιν παρ' ἐμοί, καὶ τάδε μανθάνετε.

3.

κότταβον ἐνθάδε σοὶ τρίτον ἑστάναι οἱ δυσέρωτες
ἡμεῖς προστίθεμεν γυμνασίῳ Βρομίου
κώρυκον· οἱ δὲ πάροντες ἐνείρετε χεῖρας ἅπαντες
ἐς σφαίρας κυλίκων· καὶ πρὶν ἐκεῖνον ἰδεῖν,
ὄμματι βηματίσαισθε τὸν ἀέρα τὸν κατὰ κλίνην,
εἰς ὅσον αἱ λάταγες χωρίον ἐκτατέαι.

4.

"Υρνους οἰνοχοεῖν ἐπιδέξια σοί τε καὶ ἡμῖν.
τόνδε τὸν ἀρχαῖον τηλεδαπόν τε φίλον
εἰρεσίῃ γλώσσης ἀποπέμψομεν εἰς μέγαν αἶνον
τοῦδ' ἐπὶ συμποσίου· δεξιότης τε λόγου
Φαίακος Μουσῶν ἐρέτας ἐπὶ σέλματα πέμπει.

5.

καί τινες οἶνον ἄγοντες ἐν εἰρεσίῃ Διονύσου.
συμποσίου ναῦται καὶ κυλίκων ἐρέται,
μάρνανται περὶ τοῦδε· τὸ γὰρ φίλον οὐκ ἀπόλωλεν.

6.

τί κάλλιον ἀρχομένοισιν
ἢ καταπαυομένοις, ἢ τὸ ποθεινότατον;

Fr. 2. Athen. XV 669 C.
Fr. 3. Athen. XV 668 F.
Fr. 4. Athen. XV 669 A.
Fr. 5. Athen. X 443 D.
Fr. 6. Athen. XV 702 C.

SCOLIORUM FRAGMENTA

ALCAEUS.

1.

Ὕει μὲν ὁ Ζεύς, ἐκ δ' ὀράνω μέγας
χειμών, πεπάγασιν δ' ὐδάτων ῥόαι.
. . . .
κάββαλε τὸν χείμων' ἐπὶ μὲν τίθεις
πῦρ, ἐν δὲ κίρναις οἶνον ἀφειδέως
μέλιχρον, αὐτὰρ ἀμφὶ.... γνόφαλλον.

2.

Τέγγε πνεύμονας οἴνῳ· τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται
ἁ δ' ὤρα χαλέπα, πάντα δὲ δίψαις' ὐπὸ καύματος·
ἄχει δ' ἐκ πετάλων ἄδεα τέττιξ, πτερύγων δ' ὔπο
καχχέει λιγύραν [πύκνον] ἀοίδαν [θέρος] ὄππατα
φλόγιον κατὰ γᾶν πεπτάμενον καταυάνῃ.
ἄνθει δὲ σκόλυμος· νῦν δὲ γύναικες μιαρώταται,
λέπτοι δ' ἄνδρες, ἐπεὶ καὶ κεφάλαν καὶ γόνα Σείριος
ἄζει.

3.

Ἦρος ἀνθεμόεντος ἐπάϊον ἐρχομένοιο
. . . .
ἐν δὲ κίρνατε τῶ μελιάδεος ὄττι τάχιστα
κράτηρα.

Fr. 1. Athen. X 430 B.
Fr. 2. Ita composuit et instauravit Bergk ex variis fragmentis: v. 1, 2 extracti sunt ex Athen. X 430 B; v. 4, 5 ex Demet. de elocut 142; v. 3, 6, 7, 8 adiecit Proclus ad Hesiodum.
Fr. 3. Athen. X 430 B.

4.

Οὐ χρὴ κάκοισι θῦμον ἐπιτρέπην.
προκόψομεν γὰρ οὐδὲν ἀσάμενοι,
ὦ Βύκχι, φάρμακον δ' ἄριστον
οἶνον ἐνεικαμένοις μεθύσθην

5.

Νῦν χρὴ μεθύσθην καί τινα πρὸς βίαν
πώνην, ἐπειδὴ κάτθανε Μύρσιλος.

6.

Μηδὲν ἄλλο φυτεύσῃς πρότερον δένδριον ἀμπέλω.

7.

Πίνωμεν· τί τὸ λύχνον μένομεν; δάκτυλος ἀμέρα
καδ δ' ἄειρε κυλίχναις μεγάλαις, αἶτα, ποικίλαις·
οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἶος λαθικάδεα
ἀνθρώποισι ἔδωκ' ἔγχεε κίρναις ἕνα καὶ δύο
πλέαις κακ κεφάλας, ἁ δ' ἀτέρα τὰν ἀτέραν κύλιξ
ὠθήτω.

8.

'Αλλ' ἀνήτω μὲν περὶ ταῖς δέραισι
περθέτω πλέκταις ὐποθύμιδάς τις,
καδ δὲ χευάτω μύρον ἇδυ κατ τῶ
στήθεος ἄμμι.

9.

οἶνος γὰρ ἀνθρώποισι δίοπτρον.

Fr. 4. Athen. X 430 C.
Fr. 5. Athen. X 430 C.
Fr. 6. Athen. X 430 C.
Fr. 7. Athen. XI 481 A.
Fr. 8. Athen. XV 674 C e 687 C.
Fr. 9. Tztz. Lycophr: v. 212.

10.

Πίνωμεν, τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται.

11.

τὸν κακοπάτριδα
Πίτακον πόλιος τᾶς διχώλω καὶ βαρυδαίμονος
ἐστάσαντο τύραννον μέγ' ἐπαινέοντες ἀόλλεες.

12.

Κατ τᾶς πάλλα παθοίσας κεφάλας χεῦον ἔμοι μύρον
καὶ κατ τῶ πολίω στήθεος.

13.

ὥς γὰρ δήποτ' Ἀριστόδαμόν φαισ' οὐκ ἀπάλαμνον
ἐν Σπαρτᾳ λόγον
εἶπεν· χρήματ' ἄνηρ πένιχρος δ' οὐδεὶς πέλετ'
ἔσλος οὐδὲ τίμιος.

14.

λάταγες ποτέονται
κυλιχνᾶν ἀπὸ Τηΐᾶν.

15.

ἐκ δὲ ποτηρίων πώνης Διννομένῃ παρίσδων

16.

Κέλομαί τινα τὸν χαρίεντα Μένωνα καλέσσαι,
αἰ χρὴ συμποσίας επ' ὄνασιν ἐμοὶ γεγένησθαι.

17.

οἶνος, ὦ φίλε παῖ, καὶ ἀλάθεια.

Fr. 10. Athen. I 22 F.
Fr. 11. Aristot. Polit. III 9, 5.
Fr. 12. Plut. Symp. III 1, 3.
Fr. 13. Scol. Pind. Isthim II 17.
Fr. 14. Athen. XI 481 A.
Fr. 15. Athen. XI 460 D.
Fr. 16. Hephaest. 41.
Fr. 17. Athen. II 37 F.

18.

ἄλλοτα μὲν μελιάδεος, ἄλλοτα δ'
ὀξυτέρω τριβόλων ἀρητόμενοι

19.

.... Δοκίμοι δ' ἄριστος ἔμμεναι
πώνων· αἰ δέ κ' ὀνῆσι ἀδύς περὶ φρένας οἶνος, αὖ δὶς
ἄθλιος.
κᾶπος γὰρ κεφάλαν κατίσχει· τὸν ὀν θαμὰ θῦμον
αἰτιάμενος
πεδαμευόμενός τ'ἀσάξαι· τόκ' οὐκέτι ἀνδάνει· πῶ
τάνδε, πῶ.

20.

χαῖρε καὶ πῶ τάνδε
δεῦρω σύμπωθι

SAPPHO.

1.

ἐλθέ, Κύπρι,
χρυσίαισιν ἐν κυλίκεσσιν ἄβρως
συμμεμιγμένον θαλίαισι νέκταρ
οἰνοχοεῦσα.

2.

πολλὰ δ' ....
ἀνάριθμα ποτήρια καλαίφις.

3.

Καὶ ποθήω καὶ μάομαι.

Fr. 18. Athen. II 38 E.
Fr. 19. Demetrius. περὶ ποιημάτων. Vol. Heracl. Ox. I 122.
Fr. 20 Et. Mag. 689, 51.
Fr. 1. Athen. XI 463 E.
Fr. 2. Athen. XI 460 D.
Fr. 3, Et. Mag. 485, 15,

ANACREON.

1.

Ἠρίστησα μὲν ἰτρίου λεπτοῦ μικρὸν ἀποκλάς,
οἴνου δ' ἐξέπιον κάδον, νῦν δ' ἁβρῶς ἐρόεσσαν
ψάλλω πηκτίδα τῇ φίλῃ κωμάζων παιδὶ ἁβρῇ.

2.

ᾠνοχόει δ' ἀμφίπολος μελιχρὸν
οἶνον, τρικύαθον κελέβην ἔχουσα.

3.

[ὁ] Με ίστης δ' ὁ φιλόφρων δέκα δήγμῆνες, ἐπεί τε
στεφανοῦταί τε λύγῳ καὶ τρύγα πίνει μελιηδέα.

4.

καθαρῇ δ' ἐν κελέβῃ πέντε [τε] καὶ τρεῖς ἀναχείσθων.

5.

Φέρ' ὕδωρ, φέρ' οἶνον, ὦ παῖ,
φέρε δ' ἀνθεμεῦντας ἡμὶν
στεφάνους, ἔνεικον, ὡς δὴ
πρὸς Ἔρωτα πυκταλίζω.

6.

Ἄγε δὴ φέρ' ἡμίν, ὦ παῖ,
κελέβην, ὅκως ἄμυστιν
προπίω, τὰ μὲν δέκ' ἐγχέας
ὕδατος, τὰ πέντε δ' οἴνου

Fr. 1. Athen. XI. 472 E. Hephaest. 59.
Fr. 2. Athen. XI 475 F.
Fr. 3. Athen. XV 67 E.
Fr. 4. Athen. X 430 D.
Fr. 5. Athen. XI 782 A.

κυάθους, ὡς ἀνυβριστί
ἀνὰ δηὖτε βασσαρήσω.

. . . .

Ἄγε δηὖτε μηκέθ' οὕτω
πατάγῳ τε κἀλαλητῷ
Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνῳ
μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς
ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις.

7.

Σικελὸν κότταβον ἀγκύλῃ παίζων.

8.

Ἐπὶ δ' ὀφρύσιν σελίνων στεφανίσκους
θέμενοι θάλειαν ὁρτὴν ἀγάγωμεν
Διονύσῳ.

9.

ἀλλὰ πρόπινε
ῥαδινούς, ὦ φίλε, μηρούς.

10.

Διονύσου σαῦλαι βασσαρίδες.

11.

οὐδ' αὖ μ' ἐάσεις μεθύοντ' οἴκαδ' ἀπελθεῖν;

12.

φίλη γὰρ εἶ ξένοις·
ἔασον δέ με διψῶντα πιεῖν.

13.

στεφάνους δ' ἀνὴρ τρεῖς ἕκαστος εἶχεν,
τοὺς μὲν ῥοδίνους, τὸν δὲ Ναυκρατίτην.

Fr. 6. Athen. XI 475 C. X 427 A. B.
Fr. 7. Athen. X 427 D.
Fr. 8. Athen XV 674 C.
Fr. 9. Scol. Pind. Ol. VII 5.
Fr. 10. Hephaest. 69.
Fr. 11. Scol. Aeschyl. Promet. 128.
Fr. 12. Athen. X 433 F.
Fr. 13. Athen. XV 671 E.

14.

μηδ' ὥστε κῦμα πόντιον
λάλαζε, τῇ πολυκρότῃ
σὺν Γαστροδώρῃ καταχύδην
πίνουσα τὴν ἐπίστιον.

15.

ἐγὼ δ' ἔχων σκύπφον Ἐρξίωνι
τῷ λευκολόφῳ μεστὸν ἐξέπινον.

PYTHERMUS.

1.

Οὐδὲν ἦν ἄρα τἄλλα πλὴν ὁ χρυσός

2.

Παλλὰς Τριτογένει' ἄνασσ' Ἀθηνᾶ,
ὄρθου τήνδε πόλιν τε καὶ πολίτας
ἄτερ ἀλγέων καὶ στάσεων
καὶ θανάτων ἀώρων σύ τε καὶ πατήρ.

3.

Ἐν Δήλῳ ποτ' ἔτικτε τέκνα Λατώ,
Φοῖβον χρυσοκόμαν, ἄνακτ' Ἀπόλλω,
ἐλαφηβόλον τ' ἀγροτέραν
Ἄρτεμιν, ἃ γυναικῶν μέγ' ἔχει κράτος.

5.

Πλούτου ματέρ' Ὀλυμπίαν ἀείδω
Δήμητρα στεφανηφόροις ἐν ὥραις,
σέ τε, παῖ Διὸς Φερσεφόνη.
χαίρετον, εὖ δὲ τάνδ' ἀμφέπετον πόλιν.

Fr. 14. Athen. X 447 A.
Fr. 15. Athen. XV 498 C.
Fr. 1. Athen. XIV 625 C.
Fr. 2. Athen. XV 694 C.
Fr. 3. Athen. XV 694 D.
Fr. 4 Athen. XV 694 C.

5.

Ὦ Πάν, Ἀρκαδίας μεδέων κλεεννᾶς,
ὀρχηστά, Βρομίαις ὀπαδὲ Νύμφαις,
γελάσειας, ὦ Πάν, ἐπ' ἐμαῖς
εὐφροσύναισι, ταῖσδ' ἀοιδαῖς κεχαρημένος.

6.

Εἴθ' ἐξῆν, ὁποῖός τις ἦν ἕκαστος
τὸ στῆθος διελόντ' ἔπειτα τὸν νοῦν
ἐσιδόντα, κλείσαντα πάλιν,
ἄνδρα φίλον νομίζειν ἀδόλῳ φρενί.

(CALLISTRATUS).

1.

Ἐν μύρτου κλαδὶ τὸ ξίφος φορήσω,
ὥσπερ Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων,
ὅτε τὸν τύραννον κτανέτην
ἰσονόμους τ' Ἀθήνας ἐποιησάτην.

2.

Φίλταθ' Ἁρμόδι', οὔτι που τέθνηκας,
νήσοις δ' ἐν μακάρων σέ φασιν εἶναι,
ἵνα περ ποδώκης Ἀχιλεύς,
Τυδεΐδην τέ φασιν ἐσθλὸν Διομήδεα.

3.

Ἐν μύρτου κλαδὶ τὸ ξίφος φορήσω,
ὥσπερ Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων
ὅτ' Ἀθηναίης ἐν θυσίαις
ἄνδρα τύραννον Ἵππαρχον ἐκαινέτην.

Fr. 15. Athen XV 694 D.
Fr. 6. Athen. XV 694 E.
Fr. 1. Athen. XV 695 A.
Fr. 2. Athen. XV 695 B.
Fr. 3. Athen. XV 695 B.

4.

Αἰεὶ σφῷν κλέος ἔσσεται κατ' αἶαν,
φίλταθ' Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων,
ὅτι τὸν τύραννον κτανέτην·
ἰσονόμους τ' Ἀθήνας ἐποιησάτην.

5.

Αἰαῖ Λειψύδριον προδωσέταιρον,
οἵους ἄνδρας ἀπώλεσας, μάχεσθαι
ἀγάθούς τε καὶ εὐπατρίδας,
οἵ τοτ' ἔδειξαν οἵων πατέρων ἔσαν.

6.

Ἐνικήσαμεν ὡς ἐβουλόμεσθα,
καὶ νίκην ἔδοσαν θεοὶ φέροντες
παρὰ Πανδρόσου ὡς φίλην Ἀθηνᾶν.

7.

.... ἐκ γῆς χρὴ κατιδεῖν πλόον,
εἴ τις δύναιτο καὶ παλάμη ἔχοι·
ἐπεὶ δὲ κ' ἐν πόντῳ γένηται,
τῷ παρεόντι τρέχειν ἀνάγκη.

8.

Ὁ καρκίνος ὧδε ἔφα
χαλᾷ τὸν ὄφιν λαβών·
εὐθὺν χρὴ τὸν ἑταῖρον ἔμμεν
καὶ μὴ σκολιὰ φρονεῖν.

9.

Οὐδεὶς πώποτ' ἀνὴρ ἔγεντ' Ἀθήναις.

Fr. 4. Athen. XV 695 B.
Fr. 5. Athen. XV 695 C.
Fr. 6 Athen. XV 496 D.
Fr. 7. Athen. XV 695 A.
Fr. 8. Athen. XV 695 A.
Fr. 9. Aristoph, Vesp. 1224.

10.

Εἴθε λύρα καλὴ γενοίμην ἐλεφαντίνη,
καί με καλοὶ παῖδες φέροιεν Διονύσιον ἐς χορόν.

11.

Εἴθ' ἄπυρον καλὸν γενοίμην μέγα χρυσίον,
καί με καλὴ γυνὴ φοροίη καθαρὸν θεμένη νόον.

12.

Εἴθε ῥόδον γενόμην ὑποπόρφυρον, ὄφρα με χερσὶν
ἀραμένη χαρίσῃ στήθεσιν χιονέοις.

13.

Παῖ Τελαμῶνος Αἶαν αἰχμητά, λεγουσί σε
ἐς Τροΐαν ἄριστον ἐλθεῖν Δαναῶν μετ' Ἀχιλλέα.

14.

Τὸν Τελαμῶνα πρῶτον, Αἴντα δὲ δεύτερον
ἐς Τροΐαν λέγουσιν ἐλθεῖν Δἴαντα καὶ Ἀχιλλέα.

PRAXILLA.

1.

Ἀδμήτου λόγον, ὦ 'ταῖρε, μαθὼν τοὺς ἀγαθοὺς φίλει,
τῶν δειλῶν δ' ἀπέχου, γνοὺς ὅτι δειλῶν ὀλίγα χάρις.

2.

Σύν μοι πῖνε, συνήβα, συνέρα, συστεφανηφόρει,
σύν μοιμαινομένῳ μαίνεο, σὺν σώφρονι σωφρόνει.

Fr. 10. Athen. XV 695 C.
Fr. 11. Athen. XV 695 C.
Fr. 12.
Fr. 13. Athen. XV. 695 C.
Fr. 14. Athen. XV 695 C.
Fr. 1. Athen. XV 695 C.
Fr. 2. Athen. XV 665 D.

3.

Ἔγχει καὶ Κήδωνι, διάκονε, μηδ᾽ἐπιλήθου.
εἰ δὴ χρή σ᾽ ἀγαθοῖς ἀνδράσι οἰνοχοεῖν.

(PRAXILLA)

4.

Ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίον, ὦ ᾽ταιρε, φυλάσσεο.

5.

Ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίος, ὦ ᾽ταιρε, ὑποδύεται·
φράζευ μή σε βάλῃ· τῷ δ᾽ ἀφανεῖ πᾶς ἕπεται δόλος

6.

Ἁ ὗς τὰν βάλανον τὰν μὲν ἔχει, τὰν δ᾽ ἔραται λαβεῖν·
κἀγὼ παῖδα καλὴν τὴν μὲν ἔχω, τὴν δ᾽ ἔραμαι λαβεῖν.

7.

Πόρνα καὶ βαλανεὺς τωὐτὸν ἔχουσ᾽ἐμπεδέως ἔθος·
ἐν ταὐτᾷ πυέλῳ τόν τ᾽ ἀγαθὸν τόν τε κακὸν λόει.

4.

Ὅστις ἄνδρα φίλον μὴ προδίδωσιν, μεγάλαν ἔχει
τιμὰν ἔν τε βροτοῖς ἔν τε θεοῖσιν κατ᾽ ἐμὸν νόον.

(CLITAGORA)

1.

Χρήματα καὶ βίαν
Κλειταγόρᾳ τε κἀμοὶ μετὰ Θετταλῶν.

Fr. 3 Athen. XV 695 E.
Fr. 4 Scol. Rav. Thesmoph. 529.
Fr. 5. Athen. XV 695 D.
Fr. 6. Athen. XV 695 E.
Fr. 7. Athen. XV 695 E.
Fr. 8. Athen. XV 695 F.
Fr. 1. Aristoph. Vesp. 1243.

HYBRIAS CRETENSIS.

1.

α' Ἔστι μοι πλοῦτος μέγας δόρυ καὶ ξίφος
καὶ τὸ καλὸν λαισήϊον, πρόβλημα χρωτός.
τούτῳ γὰρ ἀρῶ, τούτῳ θερίζω,
τούτῳ πατέω τὸν ἁδὺν οἶνον ἀπ' ἀμπέλω.
τούτῳ δεσπότας μνοίας κέκλημαι.
β' τοὶ δὲ μὴ τολμῶντ' ἔχειν δόρυ καὶ ξίφος
καὶ τὸ καλὸν λαισήϊον, πρόβλημα χρωτός,
πάντες γόνυ πεπτηῶτες ἀμφὶ
ἐμὸν.... (προσ)κυνέοντί [τε] δεσπόταν
καὶ μέγαν βασιλῆα φωνέοντες.

Οὐ χρὴ πολλ' ἔχειν θνητὸν ἄνθροπον, ἀλλ' ἐρᾶν,
καὶ κατεσθίειν, σὺ δὲ κάρτα φείδῃ.

TIMOCREON.

1.

Ὤφελέν σ', ὦ τυφλὲ Πλοῦτε, μήτε γῇ μήτ' ἐν θαλάσσῃ
μήτ' ἐν ἠπείρῳ φανῆμεν,
ἀλλὰ Τάρταρόν τε ναίειν κἀχέροντα· διὰ σὲ γὰρ
συμπαντ' ἐν ἀνθρώποις κακά.

PINDARUS.

1.

Στρ. α'. Πολύξεναι νεάνιδες, ἀμφίπολοι
Πειθοῦς ἐν ἀφνειῷ Κορίνθῳ,
αἵτε τᾶς χλωρᾶς λιβάνου — ξανθὰ δάκρη

Fr. 1. Athen. XV 696 A.
Fr. 2 Athen. XI 783 E.
Fr. 1. Suida v. σκόλιον. Scol. Aristoph. Acharn. v. 532.
Fr. 1. Athen. XIII. 593 F.

θυμιᾶτε, πολλάκι ματέρ' ἐρώτων οὐρανίαν πτάμεναι
νόημα ποττὰν 'Αφροδίταν.

Στρ. β'. ὑμῖν ἄνευθ' ἐπαγορίας ἔπορεν,
ὦ παῖδες, ἐρατειναῖς ἐν εὐναῖς
μαλθακᾶς ὥρας ἀπὸ καρ-πὸν δρέπεσθαι·
σὺν δ' ἀνάγκᾳ πᾶν καλόν. . . . . .
. . . .
Στρ. γ'. . . . .
. . . .
'Αλλὰ θαυμάζω, τί με λεξοῦντι 'Ισθμοῦ
δεσπόται, τοιάνδε μελίφρονος ἀρχὰν εὑρόμενον σκολίου
ξυνάορον ξυναῖς γυναιξίν.

Στρ. δ'. Διδάξαμεν χρυσὸν καθαρᾷ βασάνῳ.
. . . .
Ὦ Κύπρου δέσποινα, τεὸν-δεῦτ' ἐς ἄλσος
φορβάδων κουρᾶν ἀγέλαν ἑκατόγγυιοι Ξενοφῶν τελέαις
ἐπάγαγ' εὐχωλαῖς ἰανθείς.

2.

Στρ. Χρῆν μὲν κατὰ καιρὸν ἐρώτων δρέπεσθαι, θυμέ, σὺν ἁλικίᾳ·
τὰς δὲ Θεοξένου ἀκτῖνας προσώπου μαρμαριζοίσας δρακεὶς
ὃς μὴ πόθῳ κυμαίνεται, ἐξ ἀδάμαντος
ἢ σιδάρου κεχάλκευται μέλαιναν καρδίαν

'Αντ. ψυχρᾷ φλογί, πρὸς δ' 'Αφροδίτας ἀτιμασθεὶς ἑλικοβλεφάρου,
ἢ περὶ χρήμασι μοχθίζει βιαίως, ἢ γυναικείῳ θράσει
ψυχρὰν φορεῖται πᾶσαν ὁδὸν θεραπεύων.
ἀλλ' ἐγὼ-θεᾶς ἕκατι, κηρὸς ὣς δαχθεὶς ἕλᾳ

'Επ. ἱρᾶν μελισσᾶν, τάκομαι, εὖτ' ἂν ἴδω παιδὸς νεόγυιον
ἐς ἥβαν.
ἐν δ' ἄρα καὶ Τενέδῳ Πειθώ τ' ἔναιεν
καὶ χάρις υἱὸν 'Αγησίλα.

3.

Ὦ Θρασύβουλ', ἐρατᾶν ὄχημ' ἀοιδᾶν,
τοῦτό τοι πέμπω μεταδόρπιον. ἐν ξυνῷ κεν εἴη
συμπόταισίν τε γλυκερὸν
καὶ Διωνύσοιο καρπῷ καὶ κυλίκεσσιν 'Αθαναίαισι
κέντρον,

Fr. 2. Athen. XIII 601 E. 564 E.
Fr. 3. Athen. XI 480 C. XIV 641 C.

δείπνου δὲ λήγοντος γλυκὺ τρωγάλιον
καίπερ πεδ' ἄφθονον βοράν.

4.

Τόν ῥα Τέρπανδρός ποθ' ὁ Λέσβιος εὗρεν
πρῶτος, ἐν δείπνοισι Λυδῶν
ψαλμὸν ἀντίφθογγον ὑψηλᾶς ἀκούων πηκτίδος.

5.

μηδ' ἀμαύρου τέρψιν ἐν βίῳ· πολύ τοι
φέρτιστον ἀνδρὶ τερπνὸς αἰών.

6.

Εἴη καὶ ἐρᾶν καὶ ἔρωτι χαρίζεσθαι κατὰ καιρόν.
μὴ πρεσβυτέραν ἀριθμοῦ δίωκε, θυμέ, πρᾶξιν.

7.

Χάριτάς τ' Ἀφροδισίων ἐρώτων,
ὄφρα σὺν Χειμάρῳ μεθύων Ἀγάθωνί τε βάλλω
κότταβον.

BACCHYLIDES.

1.

Στρ, α' Γλυκεῖ' ἀνάγκα
σευομένα κυλίκων θάλπησι θυμόν.
Κύπριδος δ' ἐλπὶς διαιθύσσει φρένας

Στρ, β'. ἀμμιγνυμένα Διονυσίοισι δώροις,
ἀνδράσι δ' ὑψοτάτω πέμπει μερίμνας·
αὐτίχ' ὁ μὲν πόλεων κρήδεμνα λύει,
πᾶσι δ' ἀνθρώποις μοναρχήσειν δοκεῖ.

Fr. 4. Athen. XIV 635 D.
Fr. 5. Athen. XII 512 D.
Fr. 6. Athen. XIII 601 C.
Fr. 7. Athen X 427 D.
Fr. 1. Athen. II 39 F.

Στρ. Γ'. χρυσῷ δ' ἐλέφαντί τε μαρμαίρουσιν οἶκοι
πυραφόροι δὲ κατ' αἰγλάεντα (κάρπον)
νᾶες ἄγουσιν ἀπ' Αἰγύπτου, μέγιστον
πλοῦτον· ὥς πίνοντος ὁρμαίνει κέαρ.

2.

Οὐ βοῶν πάρεστι σώματ', οὔτε χρυσός, οὔτε πορφύρεοι
τάπητες, ἀλλὰ θυμὸς εὐμενὴς
Μοῦσά τε γλυκεῖα καὶ βοιωτίοισιν ἐν σκύφοισιν οἶνος
ἡδύς.

3.

εὖτε
τήν ἀπ' ἀγκύλης ἵησι
τοῖσδε τοῖς νεανίαις λευκὸν ἀντείνασα πῆχυν.

(SIMONIDES)

1.

Ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνατῷ
δεύτερον δὲ φυὰν καλὸν γενέσθαι,
τὸ τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως,
καὶ τὸ τέταρτον ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων.

Fr. 2. Athen. VI 500 B.
Fr. 3. Athen. XV 667 C.
Fr. 1. Athen. XV 694 E.